La Lunga marcia
verso casa

di Giovanni Anghinoni
e Albertina Arioli

Presentato al
Castello Pasquini
il 25/08/2005 h. 18,00

PREFAZIONE
La lunga marcia verso casa

Come ho conosciuto Albertina e Giovanni è una lunga storia, ma se voi lettori li incontraste di persona, avreste la sensazione di conoscerli da sempre. A me e alla mia famiglia è capitato così. Era una giornata d'agosto del 1994. Faceva molto caldo e il sole accecante inondava una piccola via che dalla pineta di Vada porta al mare. La mia famiglia ed io stavamo cercando un luogo tranquillo dove poter trascorrere le nostre vacanze. A piedi si poteva intravedere fra le chiome dei pini ad ombrello il sole che si divertiva a nascondervisi dietro, mentre il vento scuoteva le pigne e dispettosamente le faceva cascare a terra. Il profumo del mare fu il primo a correrci incontro al termine della nostra marcia all'interno di quella fitta macchia mediterranea. Era una sensazione bellissima annusare con il naso all'insù il profumo di salsedine e vedere il mare che ci sbirciava curioso dal fondo della spiaggia. D'improvviso notammo una costruzione bianca e blu alla nostra sinistra. Ci avvicinammo. All'ombra di una tettoia stavano sedute due persone: giocavano a carte e, allo stesso tempo, erano incuriosite dalla nostra presenza.
Il babbo si guardava attorno pensando che forse quel posto faceva proprio al caso nostro. Fra l'indecisione generale e la perplessità di ciascuno di noi, una voce squillante, dal marcato accento emiliano, scosse i nostri pensieri:" *Mo se cercate un posto dove fermarvi, qui alla Pinetina è il posto ideale: è tranquillo e si mangia bene!"*. Era una simpatica signora dai capelli bianchi, dallo sguardo luminoso che si intravedeva pur da dietro le lenti degli occhiali da sole e dal riso accattivante, contagioso; ti ispirava fiducia e allegria e ti dava la sensazione di conoscerla da sempre, ti faceva sentire già amico. Era Albertina. Vicino a lei c'era Giovanni con la Titta (il cane di Albertina) che, da sotto il tavolo gli ringhiava contro indispettito. Ci guardò, ci sorrise, rispolverò con qualche battuta il suo dialetto mantovan-milanese, nascosto in fondo al suo cuore di padano trapiantato nella straordinaria terra di Toscana che adora e nella quale si è perfettamente integrato, ma legato ancora a quella strana nostalgia che ogni padano si porta dentro per la sua terra brumosa.
Da quel giorno, sono passati dieci anni. Ogni estate ritorniamo a Vada e qui ritroviamo Giovanni ed Albertina ad accoglierci. Quando ritorniamo in terra di Toscana, mi sembra che le chiacchierate, gli abbracci, i racconti siano rimasti lì ad attenderci proprio dove li avevamo interrotti mesi prima.
Giovanni, fra una chiacchiera futile, da "sotto-ombrellone", all'altra, talvolta ci narrava episodi della sua vita durante il periodo della seconda guerra mondiale e raccontava con una leggerezza, una serenità e un distacco incredibili, come se tutto fosse una proiezione al di fuori di sé, e noi lo ascoltavamo affascinati, presi da questa affabulazione particolare che ti rendeva viva davanti agli occhi la terribile tragedia della guerra, senza però suscitarti sentimenti di odio, partecipavi al dolore e comprendevi le sofferenze patite, ma non avvertivi desideri di vendetta.
Per anni i miei familiari ed io abbiamo cercato di convincere i coniugi Anghinoni a permetterci di mettere per iscritto la loro straordinaria storia, ma essi, tanto caparbiamente, hanno sempre cercato di evitare la cosa. Giovanni si schermiva sempre, forse per quel pudore e quella riservatezza innati che lo caratterizzano.
Poi improvvisamente... Giovanni si è messo d'impegno e in questa estate 2004 ha scritto una sorta di diario, cercando di dare una sistemazione cronologica agli eventi vissuti, io l'ho solamente aiutato a risistemare a mo' di racconto le sue memorie. È stato un lavoro a quattro mani, un lavoro di squadra.
Ho deciso di scrivere questo racconto, perché il ricordo di quanto Giovanni ed Albertina hanno vissuto non vada disperso, ma rimanga non solo come testimonianza, ma come canto di fiducia nella vita.
Ciò che leggerete in questo racconto è la storia di due persone straordinarie che, insieme, sono riuscite a superare le dure condizioni del campo di concentramento di Dresda e che a piedi, con tanta tenacia e caparbietà, hanno attraversato l'Europa, riuscendo a tornare in Italia e a ricostruire una vita sulle macerie di un Paese dilaniato da una guerra civile, dalla miseria e dalla povertà.
Albertina e Giovanni ce l'hanno fatta. Ilaria Loda

Era l'8 novembre 1941. A soli diciannove anni, da poco compiuti, ricevetti la cartolina di precetto con destinazione 3° Reggimento Genio di stanza a Pavia. Fui assegnato alla caserma *Umberto* dove rimasi fino alla fine del mese di marzo, per essere poi trasferito provvisoriamente al 1° Reggimento Genio di Torino per mia scelta a frequentare il corso di specializzazione per il brevetto di telescriventista della durata di un mese. Terminato il corso con ottimo punteggio, in quanto a Milano lavoravo come impiegato e pratico dattilografo, ritornai al comando di Pavia in attesa di destinazione.
Passarono sei mesi: mai una volta che si parlasse di armi, solo guardie e marce, immaginate che esperienza potevamo avere noi giovani reclute ad affrontare qualsiasi imprevisto nel caso fossimo stati mandati al fronte.
Solo alcuni di noi, me compreso, sapevano maneggiare un fucile, in quanto venivamo dai famosi corsi premilitari per avanguardisti, ovvero una organizzazione fascista dove insegnavano la condotta di guerra con il maneggio delle armi al grido di: "Credere, Obbedire, Combattere!".
Questi ragazzi, passati da Figli della Lupa, a Balilla, ad Avanguardisti, erano diventati incoscienti di quello che ci aspettava, erano tutti indottrinati, avevano subito il lavaggio del cervello, con tanto di canti inneggianti alla vittoria.
La mattina del 20 giugno 1942, ero di guardia alla caserma Rossani con incorporata la fabbrica di scale da assegnare ai reparti in special modo ai telegrafisti. Erano le ore 12.00: arrivò il Capoposto[1] con al seguito un militare per il cambio della guardia. Fui immediatamente accompagnato alla Caserma Umberto passando per il magazzino dove mi veniva consegnato l'equipaggiamento. Vi era: divisa di tela, camicia, pezze di tela bianca da calzare con le scarpe in quanto le calze non erano in dotazione, giberne[2] con sei caricatori, fucile con baionetta, piastrina di riconoscimento, telo - tenda e coperta. Poi passai in fureria[3] dove mi venne consegnato il foglio di via con destinazione "posto militare 87". Poi seppi che era la città di Kilokastro a 90 chilometri da Patrasso, Grecia. Mi venne dato anche un biglietto ferroviario con l'ordine di partire con il treno delle ore 22.00 per Bari. Mi diressi alla stazione ferroviaria: qui salutai i familiari con un nodo alla gola e la speranza di poterli riabbracciare una volta finita la guerra. E così avvenne: il giorno 8 giugno 1945 arrivai a casa tra lo stupore, l'incredulità e la gioia di tutti i miei parenti. Giunsi a Bozzolo all'inizio dell'estate, a guerra finita e con Albertina, la ragazza conosciuta al campo di concentramento e sposata il 21 luglio di quello stesso anno.
Il giorno seguente, il 21 giugno, giunto alla stazione di Bari con il mio compagno di sventura Zuccaro Achille, fummo presi in consegna da un Sergente e accompagnati al centro di raccolta situato nel nuovo ospedale in costruzione, in attesa di imbarcarci. Fummo sistemati nei vari locali, senza paglericci e distesi sui pavimenti di cemento come randagi. Passarono cinque giorni (26 giugno 1942) e, colto da forti dolori intestinali, fui portato all'ospedale di Palo del Colle situato in una vecchia scuola. Qui i medici mi diagnosticarono una "intercolite acuta".
Dopo una settimana di ricovero, il 2 luglio fui dimesso e riaccompagnato al centro raccolta di Bari. Qui, con mia viva sorpresa, ritrovai il mio amico Achille e, alla domanda d'obbligo "Cosa fai ancora qua?" mi rispose che grazie al mio ricovero ci salvammo la vita in quanto la nave che ci doveva portare a Patrasso con circa 2000 soldati, fu affondata da unità inglesi e, da quel momento, l'ordine impartito fu di formare vari convogli ferroviari per via terra.
Era il 3 luglio 1942 e da qui in poi iniziò un'odissea incredibile.
Tutti incolonnati e a passo di marcia fra i saluti della popolazione, arrivammo allo scalo ferroviario di Bari dove erano pronte le varie tradotte. Tutti venivamo sistemati nelle diverse carrozze a scompartimento da otto persone con tutto l'equipaggiamento: immaginate come si poteva dormire, così a turno si provava a riposare sdraiandosi sul pavimento, tutto questo per un viaggio che durò 12 giorni, risalendo l'Italia fino a Trieste per passare in Jugoslavia via Belgrado, la Macedonia, Skopje e infine la Grecia, Salonicco, Larissa, Volo e finalmente l'arrivo ad Atene. Era il 15 luglio 1942.

1 - Graduato che è a capo di un posto di guardia.
2 - Tasca o astuccio portamunizioni alla cintola dei militari, cartucciera.
3 - Ufficio della amministrazione e degli approvvigionamenti di una compagnia.

Dopo qualche ora partimmo per la destinazione Kilokastro che dista circa 90 km da Patrasso per accamparsi nella base del Comando Divisione Piemonte, 8° Corpo d'Armata. Tutti questi militari davano il cambio alle truppe combattenti del fronte greco. Rimasi sempre unito con il mio amico Achille con il quale dividevo il posto nella tenda, in attesa della definitiva destinazione a Patrasso al centro telecomunicazioni e, per la precisione, destinato alle telescriventi.
Con un fisico debilitato a causa del ricovero in ospedale e dopo dodici giorni di viaggio in tradotta, passò solo una settimana che mi ammalai nuovamente: era la notte del 22 luglio. Mi salì la febbre talmente alta da non capire più nulla.
Alla mattina marcai visita; il medico provò la febbre che era salita a 41/42° C: dispose subito per il trasferimento all'ospedale di Corinto[4].
Giunto sul posto non c'erano posti liberi. Messo in un angolo aspettai la sera e, sistemato nel reparto medicina sempre con la febbre alta, fui visitato con la diagnosi "Malaria Terzana Autunnale".
Rimasi in ospedale fino al giorno 3 agosto. Trascorsi giornate tristi, pensando alla malattia in corso, ma con la speranza di poterne uscire vivo, perché non passava giorno che qualche soldato mancava all'appello. Purtroppo per questa malattia non esisteva solo che la somministrazione di pastiglie di chinino.
La malattia del tre agosto passò e fui dimesso dall'ospedale per rientrare a Kilokastro al Comando Divisione, pensate che esercito avevamo. Solo soletto come un povero derelitto andai in stazione a Corinto per salire sul treno proveniente da Atene e diretto a Patrasso.
Giunto all'accampamento mi presentai al Comando, pensando a qualche giorno di convalescenza, ma niente affatto: il servizio è servizio. Andai alla mia tenda per controllare il mio equipaggiamento e scoprii che mancavano le munizioni.
Immediatamente feci rapporto al mio comandante, il quale mi disse che per regolamento era costretto a denunciarmi per un grave reato. Fortuna volle che il maggiore era un mio concittadino di Milano; egli stesso pensò a procurarmi i caricatori. La mia odissea non era finita: per il semplice fatto di essere stato in ospedale (a riposare secondo i miei superiori) a mezzanotte mi fecero montare di guardia.
Passò poco tempo dall'inizio del mio turno di guardia. Nel buio vidi comparire la sagoma di una persona, al mio comando: "Alto là!" quella si fermò. Con circospezione chiesi la parola d'ordine, avvicinandomi riconobbi subito che era un militare deputato alla consegna della posta tanto cara a tutti noi soldati. Non erano solo i familiari che scrivevano, ma anche mamme e signorine che avevano il compito di portare un po' di sereno nelle giornate tristi e sconquassate di noi poveri soldati al fronte. Queste donne avevano aderito fieramente all'invito della propaganda fascista, esse erano tacitate come "le madrine di Guerra". Spesso, al termine di una fitta corrispondenza, si combinavano pure dei matrimoni.
Rammento quella storia perché a me è capitato l'inverso. Quella notte nel pacco della posta trovai una lettera indirizzata a me e, leggendo il mittente, vidi che era la mia ragazza dal nome Teresa che salutai in stazione a Milano poco prima di partire. Aprii la busta con tanto piacere, ma dopo aver letto tanti preamboli, capii subito che tra noi era finita e descriveva che, data la lontananza e le traversie della guerra, non era sicura se un giorno ci saremmo rivisti. A questo punto mi disperai, ma subentrò in me ancor più il desiderio di vivere perché un giorno potessi dirle: "Son tornato!", e così fu.
Una sera dell'estate del 1945, la aspettai all'uscita dell'ufficio per dirle poche parole, per farle vedere che ero tornato in salute da quell'inferno. Le mostrai la mano sinistra con la fede al dito e le dissi: "Mi sono sposato non con una "Madrina di Guerra", ma con una compagna del campo di concentramento tedesco". Teresa rimase basita al suono della mia voce e nel vedermi all'uscita dall'ufficio in quella afosa serata d'estate milanese, ma ormai si era rifatta una vita ed io ero comparso lì solo per un moto d'orgoglio.

4 - Corinto: città della Grecia nel Peloponneso sull'omonimo golfo e all'estremità occidentale del canale omonimo, capoluogo del nomo di Corinzia.

Finito il periodo amoroso e nessuna lettera romantica da scrivere o da leggere, mi erano rimasti i genitori che erano la cosa più cara per me che ero così lontano da casa.
Passarono altri giorni sempre nell'attesa di prendere servizio a Patrasso, così vivevo nell'ozio perché più che fare qualche servizio di guardia, mi rimaneva il tempo per prendere il sole.
Mi rammento, di quel periodo trascorso a Kilokastro, un fatto divertente e curioso. Un giorno si presentarono al Comando alcuni contadini a reclamar un indennizzo di guerra per quello che combinavano i militari italiani in libera uscita. Gli stessi entravano nei vigneti che erano numerosi e facevano man bassa di grappoli di uva che era buonissima, soprattutto in quei vigneti coltivati a zibibbo e a moscato. Spesso, alla vista di quelle leccornie, i militari si comportavano in modo sconsiderato, parevano veri sciami di cavallette. La lamentela dei braccianti ellenici non cadde nel vuoto. Il Comandante fece l'adunata di tutti: dal soldato semplice al caporale[5] al sergente[6] e, constatata la verità dei fatti, decise di sottrarre dalla paga di ciascun milite la somma ripartita in base al numero presunto dei colpevoli. A quel tempo la paga percepita da un soldato era di 300 lire mensili.
Tutto il Peloponneso era un unico gigantesco frutteto: vigneti, agrumeti, mandorli, giardini si snodavano da Corinto a Patrasso, da Nauplia a Kalamata tutti luoghi famosi per la stragrande produzione di fichi. Ricordo ancora ora il profumo del mare che si mischiava violentemente a quello delle piante di agrumi e di uva e, per poco, quei profumi mi facevano sentire un uomo libero e sereno.
Un altro divertente racconto riguarda il tratto della ferrovia Patrasso – Corinto - Atene. Alcuni militari che viaggiavano su quel tratto di linea dove transitava quel trenino che per la sua lentezza era chiamato "Il trenino delle Ande", appena rallentava la sua corsa per qualche motivo, i più svelti si portavano nella prima carrozza, scendevano prontamente e arraffavano un po' di uva per poi risalire sull'ultima vettura. Questo racconto più simpatico è toccato a me personalmente. Era una splendida notte serena; fui ordinato di guardia nell'accampamento alle ore 3.00 del mattino e, verso le 5.00 udii certi rumori strani con qualche ombra che si avvicinava e, nella penombra della notte non ci pensai tanto: diedi il "Chi va là?!" e sparai un colpo di fucile in aria. Immediatamente arrivò il caporale e andammo a controllare. La scoperta era divertente: c'era un carrettino con un po' di fieno, carico di attrezzi agricoli, trainato da un vecchietto e da un giovane ragazzo che andavano al lavoro nei campi. Alla nostra vista si inginocchiarono con alzate le mani dalla paura. Quello che per me in precedenza era stato un "evento bellico" pensando ad un attacco dei partigiani che tutte le notti giravano creando seri problemi tanto da tenerci sempre in allerta, si rivelò un banale scambio di persona. Sono sincero, in tutti noi commilitoni esisteva una certa paura data l'inesperienza e la giovane età: eravamo ragazzi di vent'anni inviati a sostituire i combattenti sul fronte greco - albanese.
Eravamo alla fine di agosto del 1942 e finalmente giunse l'ordine di trasferimento. Io e il mio amico Zuccaro fummo chiamati a rapporto dal Comandante il quale ci consegnò i documenti di viaggio con destinazione Patrasso al Comando telescrivente. Prendemmo il treno proveniente naturalmente da Atene per Patrasso. Giunti in stazione a Patrasso ci presentammo al Comando Tappa per avere precise informazioni circa la località, la via, la piazza del Comando che poi risultò poco lontano dal porto. Localizzata la via e il numero civico ci trovammo di fronte a una palazzina occupata al piano terreno dai Carabinieri, mentre al primo piano c'erano gli uffici del centro telescriventi.
Una volta bussata la porta entrammo e fummo investiti dagli abbracci dei colleghi con la gioia nel vederci per il semplice fatto che venivano alleggeriti del servizio scandito da turni massacranti e stressanti. Finiti i saluti di rito, il Sergente che comandava la base ci presentò i componenti e la prima domanda fu: "Come mai tutto questo ritardo?!". Allora risposi io che ero il capro espiatorio: "Tra malattia e ospedale e viaggio sono due mesi che siamo in giro, esattamente dal giorno 20 giugno!".
La squadra era composta di dieci soldati semplici più il Sergente che era al comando. Ora si trattava

5 - Graduato di truppa che riveste il primo dei gradi militari e comanda una squadra.
6 - Sottufficiale comandante di squadra.

di comune accordo di stabilire i turni di servizio che erano di sei ore in sei ore.
Personalmente mi unii al mio amico Zuccaro, poi avevamo a disposizione un piantone con l'incarico di portare a destinazione i vari telescritti. Faccio presente che non avevamo nessun mezzo di trasporto: o a piedi o in bicicletta. Il lavoro, salvo qualche giornata particolare, non era stressante, solo la notte, con il turno dalle ore zero alle ore sei del mattino perché in quell'arco di tempo si dovevano smaltire tutti i telescritti che i militari inviavano alle loro famiglie. Ma la cosa più curiosa e divertente erano quelli destinati alle morose, scritti infiorati con parole gentili e amorose, con baci e abbracci. Direi che alcuni erano divertenti, purtroppo erano talmente tanti che alla fine il lavoro era più di notte che di giorno. Altri erano quelli che i militari rispondevano alle famose "Madrine di Guerra" ragazze giovani che trattenevano rapporti di amicizia e che poi alla fine si combinavano pure matrimoni.
Un altro telescritto in particolare era di un tenente di nome Lentini e abitante a Lentini, in Sicilia, che tutte le notti spediva alla sua ragazza romanzi amorosi in toni poetici. E, in fine, dal momento che ero io che trasmettevo, mi ricordavo dei miei genitori che alla fine la postina del mio paese addetta alla ricezione, disse: "meno male che è finita la guerra!" per il semplice fatto che io trasmettevo in telescrivente e lei riceveva per telegrafia Mors.
Il lavoro che si svolgeva era di una segretezza assoluta. Le nostre bocche dovevano essere cucite, niente doveva trapelare. Il portaordini non doveva sapere nulla in assoluto, a lui veniva consegnato il dispaccio sigillato.
Il periodo di lavoro a Patrasso trascorse regolarmente. Con il Comandante eravamo uniti nel segno dell'amicizia, ma con il rispetto del grado, sapendo che la disciplina doveva essere da noi rispettata ed acquisita. Noi soldati, anche se rinchiusi in quell'ufficio assomigliavamo più a degli impiegati, dovevamo eseguire con scrupolo il nostro servizio. Ognuno di noi, al termine del turno, era completamente libero di uscire dalla caserma, ma doveva rimanere entro il perimetro della città dall'alba al tramonto in quanto era assolutamente vietato circolare nelle ore notturne.
Durante le ore notturne circolavano solamente i militari addetti ai servizi speciali. Ad esempio il nostro portaordini al quale consegnavamo un foglio con la parola d'ordine (per esempio "Milano - Mario") che ogni notte veniva cambiata per ragioni di sicurezza e sempre era formata da un nome di città seguita da un nome di persona.
Tutto questo perché tutte le notti circolavano pattuglie di militari che tenevano il controllo della città per evitare che si infiltrassero persone sospette come per esempio i cosiddetti ribelli o partigiani.
Certo che non si poteva pensare che alla popolazione fosse gradita la nostra presenza, comunque non tutti ci disprezzavano tanto è vero che parecchie ragazze filavano con noi militari, vedi il caso del nostro Sergente che frequentava oltre la ragazza anche la stessa famiglia. Infatti, l'8 settembre 1943 il nostro Sergente non si arrese con noi, ma si rifugiò in casa della sua ragazza. Per chi non lo sapesse la nostra armata era chiamata "armata *sagapo* " che in greco significa "armata dell'amore".
Passarono circa tre mesi e giunse l'ordine di trasferire il bunker all'interno del Presidio della Marina Militare adiacente al porto militare per ragioni di sicurezza. Così, abbandonata la bella palazzina, entrammo in quel lugubre posto di piccoli locali con pareti di cemento armato dove, da lì, iniziò una vita da topi. Naturalmente vi erano finestre, ma minuscole, quindi, appena avevamo cinque minuti di libertà, si usciva per vedere un po' di luce. Rimanemmo in questo posto di comando fino all'8 settembre 1943, data fatidica.
Ora mi rimane di ricordare quei mesi passati fra lavoro e libera uscita, paragonandoli a quelli vissuti a Milano fra lavoro e casa.
Le giornate erano tutte uguali con dispiaceri e gioie ricordate tra di noi del gruppo degli undici, cioè di quei militari addetti alle trascrizioni e alle trasmissioni.
Io, amante del mare, cercavo in ogni modo di raggiungerlo tutte le volte che mi era possibile. Le mie libere uscite erano riservate alla spiaggia, al sole e al mare. Trascorrevo giornate intere in riva al mare a godermi quel blu intenso e il profumo penetrante della salsedine. Quando il tempo era nuvoloso passeggiavo per la città, sempre nell'attesa del mio turno di servizio.

Per quanto riguarda i legami con altri militari erano condizionati ai turni che facevano e quindi con orari diversi alla loro libera uscita che si presentava tutte le sere salvo particolari giorni.
Con le truppe tedesche non mi risulta che esistessero troppi vincoli di amicizia. Prima cosa la lingua, il carattere e la mentalità molto diversi e legati ai vincoli della loro propaganda nazista, ostacolavano un qualsiasi tipo di fraternizzazione fra militari. I tedeschi erano convinti che la guerra l'avrebbero vinta loro, per non parlare delle S.S., molto temute da tutti, veri fanatici di questa dottrina della supremazia della razza ariana. Quindi...ognuno per conto suo. Veniamo ai rapporti con la popolazione...
Il nostro contingente formato da militari dell'ottava armata diede il cambio ai combattenti sul fronte greco - albanese, quindi come truppe di occupazione non si poteva pensare che la popolazione si potesse stringere attorno a noi esultante di gioia. Erano giorni difficili, superati poi col passare del tempo. Noi Italiani cercavamo soprattutto un dialogo con la popolazione, tentando di far capire che la guerra è una brutta avventura e che loro, come noi del resto, non eravamo colpevoli di quegli eventi tanto funesti.
Passarono i mesi e il tempo contribuì ad avvicinare i militari alla popolazione. Certamente avvennero alcuni scontri, come può accadere in simili circostanze, ma senza ledere alla popolazione.
Con il contingente delle truppe tedesche era tutto un capitolo a parte. Si notava che gli stessi militari teutonici mantenevano le distanze e un certo distacco, forse per la loro mentalità o forse per la disciplina troppo ferrea impartita dai loro comandanti. Questo tipo di atteggiamento era ben visibile con i famosi battaglioni delle S.S.
Racconto un fatto al quale assistetti personalmente e che ancora oggi mi rattrista molto.
Nelle vicinanze del mio comando era installato un distaccamento di militari tedeschi. Ricordo che erano circa le tredici ed ero appena uscito in libera uscita, avendo terminato da poco il mio turno alla tele. Sentii uno sparo. Mi girai e vidi un soldato tedesco che sparò un colpo di pistola uccidendo un greco che, senz'altro, colto dalla fame, rubò una pagnotta di pane. Questo è il motivo per quanto dissi prima. Noi italiani eravamo più tolleranti, mentre i tedeschi mettevano in evidenza la loro tolleranza zero.
La popolazione bisognava capirla: la fame è il male di tutte le guerre. I Greci erano stati occupati da forze militari nemiche che si erano impossessate del loro arido suolo e dei loro miseri prodotti.
Trascorrevano i giorni e, piano piano, si avvicinava l'inizio della tragedia dell'8 settembre 1943.
Erano le ore 18.25, stavo per passare le consegne al mio amico Achille ed ero in collegamento con la centrale di Atene che era la prima centrale operativa. Venni interrotto con la sigla PA - PA che significava precedenza assoluta su precedenza assoluta. Il nastro scorreva velocemente ed io lessi il dispaccio con la firma di Pietro Badoglio. Feci subito le mie considerazioni circa quel dispaccio, pensando che il domani sarebbe potuto essere tragico. Invitai immediatamente il mio portaordini ad eseguire l'ordine di consegnare il dispaccio. Il portaordini, armatosi, partì.
La notizia si sparse per tutta la zona della città di Patrasso. A quell'ora i militari erano in libera uscita e, per giunta, eravamo nel campo adibito a cinema, all'aperto, in attesa del programma e quindi il luogo adatto per far confusione. Non potete immaginare cosa sia successo in quel frangente: sembrava un campo di battaglia; si sparava da tutte le parti con il pericolo di ammazzarci a vicenda; risuonavano grida e urla di gioia perché si pensava che la guerra fosse finita. Infatti nessuno conosceva il testo del dispaccio che, letto per bene, era molto ambiguo. Solamente io che lo avevo ricevuto ne ero al corrente.
Arrivò il tempo di ritornare in caserma e così cessarono gli spari.
Il giorno seguente, il 9 settembre, uscii dal bunker ossia il mio centro di trasmissioni dove non funzionavano più i collegamenti per vedere quello che succedeva.
Per prima cosa vidi il sorvolo di aerei, i famosi Stukas, che controllavano tutto il porto, di modo che non uscisse nessuna nave italiana. Per le strade era un continuo passaggio di carri armati con pattuglie di soldati addetti al rastrellamento: da quel momento capii che per noi Italiani cominciavano i veri guai.

Passarono quattro giorni senza notizie precise e senza rapporti con nessuna persona e quindi completamente isolati. I viveri erano finiti; non vi era altra soluzione se non arrendersi. Concedo un encomio ai miei Ufficiali della Divisione Piemonte Ottava Armata che, esaminata la situazione e valutata l'impossibilità di resistere, il 9 settembre 1943 dichiararono la resa incondizionata, dando la possibilità ai militari italiani, malgrado l'inevitabile trasferimento nei campi di concentramento, di poter avere un giorno la fortuna di rivedere le proprie famiglie.
Sapete, dal giorno che arrivai in Grecia, mi resi subito conto dell'armamento che l'esercito italiano disponeva: era ridicolo. Noi Italiani eravamo solo soldati di copertura, la forza dominante era quella tedesca equipaggiata con armi leggere e pesanti, aveva a disposizione un numero imprecisato di carri armati e un potenziale aereo formidabile, dotata dei famosi caccia da bombardamento dal nome Stukas che impressionavano con le loro incredibili e mirabolanti picchiate.
Uscimmo allora dal bunker. La fortuna volle che incontrassimo un militare non appartenente alle S.S. e, con le mani alzate, tutti in fila ci portò al centro di raccolta per poi essere trasferiti ad Atene per essere caricati sui vagoni ferroviari: cinquantaquattro soldati per vagone.
Nell'attesa che approntassero i carri merci per la formazione delle tradotte, restammo in quello spiazzo circa una settimana, per poi partire alla volta di nuova avventura.
Dopo parecchi giorni di viaggio, insieme ai miei commilitoni, raggiunsi un campo di smistamento. Esso si trovava a Holstein vicino alla città polacca di Danzica. Presso questo campo venivano smistati migliaia di prigionieri di guerra di tutte le razze. Noi italiani eravamo confinati in un settore recintato da reticolati di filo spinato e sorvegliato da alte garitte[7] di avvistamento sulle quali vi erano soldati armati di mitra. Lungo il perimetro del campo sfilavano nelle loro uniformi perfette militari tedeschi accompagnati da cani da guardia. Nelle lunghe giornate di permanenza al campo di Holstein ebbi modo di conoscere altri prigionieri di guerra italiani che provenivano da fronti diversi. Alcuni di loro erano stati di istanza a Cefalonia. Questi erano scampati ad un eccidio compiuto dalle truppe tedesche. Raccontarono che dopo l'8 settembre i Tedeschi considerarono gli Italiani dei traditori e dei vigliacchi e, per questo motivo, dovevano pagare.
Molti soldati italiani vennero passati alle armi, portati in luoghi isolati e trucidati. Rimasi scioccato da quei racconti e non capivo perché i miei generali si arresero, mentre a Cefalonia combatterono sino alla morte, allo sbaraglio, ma fieri di essere Italiani e di non cadere nelle mani dei Tedeschi. Era materialmente impossibile contrapporsi e combattere ad armi pari contro i tedeschi che avevano un potenziale bellico pauroso ed invidiabile. Soprattutto l'aviazione tedesca pareva invincibile. Aveva scaricato tante di quelle bombe da polverizzare le nostre postazioni e compiere una vera e propria carneficina. Avevano scatenato l'inferno sulla terra. Dopo l'8 settembre lasciarono sul campo migliaia di vittime e gettarono intere famiglie italiane nel lutto.
Improvvisamente venni scosso dai miei cupi pensieri dal fischio assordante di un locomotore che stava sopravanzando e stava trascinando lentamente dei vagoni merci.
Ogni carro merci poteva contenere, stipati, cinquantaquattro persone. Viaggiammo su questi vagoni scoperchiati sino a Belgrado. Il viaggio durò circa dodici giorni da Patrasso al campo di concentramento nelle vicinanze di Danzica. Lungo tutto il tragitto, passando per Atene - Salonicco - Skopje - Belgrado, nessun tedesco ci controllava. Nelle infinite tappe tutti vendevano quel poco che restava per un pezzo di pane che la popolazione con tutta la propria generosità concedeva.
Passavamo tristi giornate ammucchiati come le bestie in un recinto e a dormire come le galline in un pollaio. Parecchi militari erano colpiti dalla dissenteria e malanni vari. Eravamo lasciati da soli, dimenticati, anche liberi di scappare, ma dove? Non sapevamo neppure dove ci trovavamo e cosa avremmo incontrato.
Lungo il tragitto venivano distribuite delle pagnotte: a ciascun vagone una sola pagnotta che veniva tagliata in cinquantaquattro parti, tante quanti erano gli occupanti del vagone. Forse ogni fetta corrispondeva a circa all'equivalente di 50 grammi o poco più.
Con l'avvicinarsi del confine italiano, per il timore che potessimo scappare, i militari tedeschi

7 - Piccola costruzione che finge da riparo per la sentinella; guardiola.

piombarono i carri merci alla stazione di Belgrado.
Con quel tipo di sistemazione, noi commilitoni pensammo subito a cosa fare per poter smaltire i nostri bisogni corporali. Levammo le griglie al finestrino in alto per gettarvi fuori i nostri escrementi e, per non sparpagliarli per tutto il vagone e rischiare un'epidemia, ognuno di noi li raccolse nelle singole gavette per poi pulirle con qualche straccio di fortuna o con le famose "pezze bianche di tela" date in dotazione dall'Esercito Italiano al posto delle calze. Naturalmente era necessario compiere questo tipo di operazione per due motivi: il primo è che in questo modo si evitava di insozzare il vagone, secondo le gavette ci sarebbero servite di nuovo per raccogliere quel poco cibo che le sentinelle tedesche, parcamente, distribuivano per la nostra sopravvivenza.
Quelle lunghe giornate e notti non trascorrevano mai. Nei vagoni vi era un odore mefitico, nauseabondo, quasi indescrivibile, da non credere. Una volta al giorno però i Tedeschi fermavano il convoglio e facevano scendere noi prigionieri per farci sgranchire le gambe ed eventualmente per poterci fare espellere i nostri bisogni corporali. Le guardie tedesche a volte, quando il treno veniva arrestato, ci costringevano a scavare delle buche anche con le mani per poterle usare come servizi igienici.
Finalmente giunse il momento della fine di quell'orrendo viaggio. Erano i primi giorni del mese di ottobre e quindi cominciava a farsi sentire il freddo.
Giunti in stazione nella località destinata e denominata Hoßstein (Säcßs Säßweiz) nelle vicinanze di Danzica, i militari tedeschi aprirono i carri e ci fecero scendere tutti a terra e, fatti mettere in colonna, come una lunga fila interminabile, ci avviammo in città, passando in mezzo ad una marea di persone che al grido di "Badoglio - Badoglio" ci mostrava i pugni, ci insultava con lanci di sputi e pedate. I più accaniti erano i ragazzi in uniforme che inneggiavano a Hitler con il braccio destro alzato e teso proprio come veri nazisti.
Dopo quel tremendo viaggio eravamo tutti ridotti in condizioni disumane: barbe lunghe e facce dimagrite. Alcuni di noi erano senza la divisa militare, l'avevano venduta durante il viaggio per un pezzo di pane, altri erano rimasti con la sola coperta per coprirsi, altri ancora avevano barattato gli scarponi per gli zoccoli.
Finalmente, dopo una lunga marcia, arrivammo al campo di concentramento. All'ingresso trovammo un gruppo di militari tedeschi pronti per la disinfestazione. Prima cosa fummo spogliati completamente. Poi ci fu il controllo totale negli zaini. Non potevamo tenere ne' lame ne' forbici o altri oggetti contundenti. Successivamente fummo investiti da un getto di disinfettante che veniva spruzzato su tutto il corpo, specialmente sulle parti intime a causa dei pidocchi. Infine passammo al "capitolo capelli". In una stanza c'era una grossa ruota rudimentale con un tubo e in cima a questo vi era un oggetto per rapare il cuoio capelluto con relativa manovella che, a turno, la si faceva girare togliendo tutti i peli con un dolore tremendo, perché più che tagliare i capelli, li strappava.
Completata questa lunga procedura, il comando del campo di concentramento ci assegnò un militare delle S.S. il quale, dopo la conta, ci indicò la baracca nella quale dovevamo dirigerci. Essa era interamente in legno; quando entrammo la cosa che più mi colpì fu il fatto che i letti erano a castello, ammonticchiati su tre piani e tutti quanti stipati. Ogni baracca poi aveva due uscite laterali, era circondata da una rete metallica con filo spinato e aveva un piccolo piazzale di circa 10 metri quadrati per girare, ma si doveva stare entro questo limite di confine. Esso veniva varcato solamente quando veniva distribuito il rancio, ovvero, una volta al giorno.
Il pasto consisteva in un po' di brodaglia con verdure e un pezzo di pane, giusto per sopravvivere. A mezzogiorno si presentava il comandante del campo il quale con un fischietto ci segnalava di metterci in fila per portarci in un grande piazzale dove, a turni, veniva servito il rancio. Quel momento era l'unica passeggiata della giornata.
Questo immenso campo, stando a sentire le voci che circolavano, conteneva circa 150.000 prigionieri. Trascorsi due giorni, noi soldati italiani, in quanto nuovi arrivati, fummo sottoposti ad una procedura di identificazione e schedatura. Ci venne consegnata, da tenere sempre al collo la piastrina di riconoscimento con sopra incisa la sigla del campo di appartenenza e il numero

personale; me lo ricordo ancora: STGIB - 22395. Posta: M - stammlager IV A, Hoßstein (Säcßs Säßweiz), Deutschland.
Passarono pochi giorni; eravamo all'inizio del mese di ottobre (1943). Un giorno entrò in baracca il solito comandante gridando: "*Raus! Raus!* [8]". Fece la conta fino a raggiungere il cinquantaquattresimo prigioniero. Ci portò nel piazzale dove era pronto un veicolo militare sul quale salimmo con destinazione ignota.
Dopo parecchie ore di viaggio vidi comparire la segnaletica con la scritta "Città di Dresda". Attraversata la città arrivammo al paese di Radebeul dove rimasi fino alla fine della guerra.
Giunti a destinazione alla periferia di Radebeul, entrammo al campo di lavoro. Il comandante che ci accompagnò consegnò i documenti al suo sostituto il quale ci prese in consegna con aria dura e minacciosa.
Il militare era una riserva dell'esercito tedesco di circa 60 anni. Dopo l'appello l'ufficiale ci assegnò i nostri posti letto che erano dei letti a castello all'interno di una piccola palazzina.
La mattina seguente il comandante ci portò sul posto di lavoro. Era una fabbrica di bilance e di armi. Ad ognuno di noi venne assegnato una specifica mansione. Il giorno stesso dell'arrivo il comandante tedesco radunò tutti i cinquantaquattro prigionieri italiani e fece un bel sermone in perfetto stile nazista. Cominciò a dire che l'obbedienza agli ordini doveva essere assoluta, che chi avesse sbagliato o trasgredito sarebbe stato punito, che la prima cosa che al campo doveva essere eseguita era il perfetto mantenimento della pulizia personale e della baracca nella quale si alloggiava che, dopo la sveglia, tutta la camerata e i servizi sarebbero dovuti essere in ordine prima di partire per la fabbrica.
La sveglia al campo era alle 4.30 del mattino; avevamo circa mezz'ora per bere un po' di acqua bollita con foglie e bacche della pianta di tiglio; poi subito in cammino e, dopo più di mezz'ora, si arrivava a destinazione. Noi prigionieri eravamo sottoposti ad un ferreo regime di fabbrica e di controllo.
Alle ore 6.00 con il suono della sirena dovevamo essere sul posto di lavoro con altri operai. Questi ultimi erano tutte donne in quanto i giovani erano tutti al fronte.
Dalle ore 9.00 alle ore 9.15 c'era la pausa per la colazione che era riservata solo ai tedeschi i quali si mangiavano sotto i nostri occhi filoni di pane bianco spalmato con burro o margarina.
Dalle ore 12.00 alle ore 13.00 vi era la pausa pranzo. Per noi prigionieri del campo il preparato consisteva in acqua bollita con poca margarina e l'aggiunta di patate, a volte con l'aggiunta di bucce del giorno precedente, carote, cipolle, rape grosse come meloni. Il pasto ci veniva portato in un grosso pentolone caricato su un carretto trainato da due militari addetti alla cucina. Quando questi arrivavano dopo più di mezz'ora di cammino, il tutto era già freddo, specialmente in quelle giornate di gelo del primo inverno 1943. Solamente di sera si poteva avere un piatto caldo e una fetta di pane del peso di circa 100 grammi scarsi. Durante alcune domeniche il comandante cercava di servire il pranzo che, a suo dire, era speciale. Esso consisteva, in aggiunta alla schifezza di tutti i giorni, in una salsa di pesciolini.. .così come festa non era male, ma il tutto finiva nella spazzatura. Attenzione però: bisognava farla sparire per non passare dei guai.
Dopo la marcia del mattino di circa tre chilometri, ci aspettava il rientro alla sera. I soldati tedeschi ci facevano marciare sempre in colonna, nessuno poteva allontanarsi dal gruppo, ne' poteva cantare o gridare. Era consentito solamente parlare sottovoce, per chi avesse trasgredito il fucile era sempre pronto con la pallottola in canna.
Giunti il primo giorno in fabbrica, il capo reparto che noi prigionieri italiani chiamavamo "Maestro", assegnò a ciascuno di noi un posto di lavoro senza fare un sondaggio su quello che realmente noi sapessimo fare. Io, che di officina non ne sapevo nulla, svolgendo quando ero un civile la mansione di impiegato, venni assegnato ad un tornio, mi venne data una fresa[9] e un trapano.

8 - Raus in tedesco significa "via, allontanarsi".
9 - Utensile rotante che serve per produrre scanalature e profili sagomati.

Per un po' di tempo andò tutto male. Parecchi pezzi prodotti da me dovevano essere gettati, perché inutilizzabili. Il Maestro mi chiamava traditore e, per giunta, con una punta di disprezzo mi apostrofava col nome di "Badoglio". Spesso i militari tedeschi usavano il nome di Badoglio come sinonimo di vigliacco, e come dare loro torto? Del resto Badoglio era il generale comandante in capo dell'Esercito Italiano che, unitamente alla Famiglia Reale, abbandonò l'Italia o meglio scappò insieme ai Savoia dopo aver emanato un dispaccio che assomigliava molto ad un atto di resa.
Il Maestro mi chiamava in qualsiasi momento del turno per rimproverarmi e per rinfacciarmi con quella frase "Tu! Badoglio! Vieni qui!" il suo disprezzo. Mi ricordo ancora chiaramente che mi ripeteva spesso una frase: " Voi, Italiani, siete tutti dei traditori! Il giorno della vittoria del popolo tedesco si sta avvicinando, abbiamo delle armi segrete che vi spazzeranno via, e l'Italia verrà comandata da noi". Naturalmente io non potevo controbattere per due motivi: primo, ero in una posizione subalterna, secondo, non avevo argomenti per controbattere: in fondo Badoglio aveva firmato l'armistizio e dato avvio a una pagina di storia vergognosa per l'Italia. Io, l'8 settembre, lo avevo vissuto sul campo di battaglia.
Passarono i mesi, ma la vita in fabbrica non migliorava affatto, anzi, il Maestro era sempre più un despota e il suo disprezzo verso noi prigionieri italiani cresceva in modo esponenziale. Se non si seguivano i suoi ordini alla lettera, ti arrivava come minimo una pedata nel sedere. L'autorità del Maestro in fabbrica era molto forte; la sua era una ferrea disciplina, come quella che i gerarchi nazisti gli avevano sempre inculcato. Egli aveva un passo marziale, camminava dritto come un fuso tanto che pretendeva anche da noi prigionieri la sua stessa andatura, i suoi medesimi gesti. Era una richiesta un poco assurda e improponibile in quanto le forze per marciare o tenere un ritmo così incalzante erano frenate dal fatto che noi prigionieri fossimo mal nutriti o addirittura denutriti. Non avevamo neppure sufficienti stracci per coprirci. Tutto ciò che ci era rimasto erano brandelli di uniforme di un esercito che ormai non esisteva più, si era dissolto.
Un giorno però il Comandante del campo di concentramento ci fece avere un abbigliamento consono al lavoro di fabbrica: ci fornirono delle tute blu, ma connotate da un particolare non indifferente: sulla schiena e sulle ginocchia c'erano applicati dei grossi triangoli rossi. Essi erano una sorta di marchio che indicava la nostra condizione all'interno del campo: i triangoli indicavano il nostro status, eravamo prigionieri di guerra italiani.
Per il nostro disumano lavoro di dodici ore giornaliere, alla fine del mese ci venivano distribuiti dei fogliettini di colore rosso con scritto sopra "prigioniero italiano" e il relativo triangolo. Questo foglietto equivaleva al valore di un marco e lo si poteva spendere solo per bere un bicchiere di birra in un locale adiacente al campo di concentramento.
Durante la permanenza al campo di prigionia, al lavoro accadevano tuttavia episodi curiosi, quasi fossimo in un normale posto di lavoro. In fabbrica, nel salone macchine, insieme a noi Italiani c'erano dei giovani ragazzi russi e delle ragazze di nazionalità polacca. Erano parecchi giorni che osservavo una di queste, perché si comportava in modo molto strano: saliva in cima ai macchinari e saltava giù con molta violenza. Alla mia domanda su cosa stesse facendo, la ragazza polacca mi rispose che aspettava un bambino e che, se avesse partorito, le avrebbero portato via immediatamente il bambino senza la possibilità di vederlo e che lo avrebbero portato chissà dove. Probabilmente la giovane ragazza polacca tentava di procurarsi un aborto spontaneo, preoccupata comunque della sorte atroce che il nascituro avrebbe in ogni caso subito.
Altro episodio assai curioso riguardava un giovane di bell'aspetto appartenente alla nostra comunità di prigionieri di guerra italiani. A dire il vero era proprio un bel fusto; quest'ultimo aveva intrecciato una relazione amorosa con una giovane operaia tedesca, la quale aveva il marito al fronte russo. Quando suonava la campana della colazione, cioè fra le 9.00 e le 9.15, l'italiano si precipitava dalla tedesca che gli faceva trovare immancabilmente un bel filoncino di pane bianco o nero spalmato di burro o margarina e marmellata. Il fusto se lo mangiava ingordamente sotto i nostri sguardi increduli e famelici. Certo era una relazione amorosa rischiosa, perché non era permesso intrattenere rapporti, di qualsiasi genere, con i tedeschi. Ma questi piccoli episodi curiosi

contribuivano a rendere le giornate in fabbrica più sopportabili e più vicine alla parvenza di una situazione normale.
Passammo giorni terribili con alle porte l'inverno del 1943, affrontando la neve, il ghiaccio e la pioggia. Con quel tipo di clima e quelle lunghe e faticose camminate i piedi si gonfiavano e le piaghe non mancavano.
Finalmente un giorno ci consegnarono gli zoccoli di legno, però mancavano le calze. Così rimediammo con le pezze o con brandelli di stoffa come quando eravamo in Grecia.
Equipaggiati in questo modo, ogni giorno ci recavamo con lunghe marce alla fabbrica. Nessuno poteva mancare al lavoro; solo la febbre a 39°C ti consentiva di rimanere a letto. Purtroppo è capitato a me personalmente di marcare visita cioè di ammalarmi. Avevo la febbre a 38° C. Nessuna clemenza: dovetti andare al lavoro e sottopormi ad un'altra estenuante giornata di duro lavoro. Il giorno dopo mi venne misurata la febbre: ne avevo 39°C! Mi fu quindi consentito di rimanere a letto. La causa della mia febbre la conoscevo benissimo, perché nell'agosto del 1942 venni colpito da febbre malarica e quella volta il medico mi avvertì che fenomeni piretici si sarebbero ripresentati sicuramente nel tempo.
Fortuna volle che quando arrivai al campo di concentramento, all'atto dello spoglio, non si accorsero delle pastiglie di chinino che erano nello zaino. Così, conoscendo la terapia e la dose da prendere, passati due giorni mi rimisi in sesto.
Parlando sempre dell'inverno del 1943, nella camerata dove si passavano le notti, al centro era installata una grossa stufa che funzionava con quel pochissimo carbone che era consentito e che non bastava mai a riscaldare quelle notti gelide ed interminabili. A questo proposito devo elogiare il Comandante del campo che conosceva la situazione di noi Italiani. Per tutto l'inverno fece finta di niente per quello che noi combinavamo. Nel piazzale della fabbrica erano accatastati mucchi di carbone formato mattonella, così ogni sera, prima di ritornare al campo, infilavamo nelle tasche del pastrano[10] uno o due di queste mattonelle. Con questo stratagemma riuscivamo a riscaldare la camerata che era tutta un bollore tanto che ci si poteva dormire a dorso nudo.
Piano piano che trascorrevano i mesi venivano sempre più a mancare i viveri. Avevamo fame, dovevamo trovare delle alternative per sopravvivere.
Era il gennaio del 1944, il nostro campo era nelle vicinanze di un piccolo bar, o meglio, di una baracca che aveva le sembianze di un bar, frequentato da persone anziane che trascorrevano lì le loro noiose e interminabili giornate. In questa costruzione vi era installata una specie di piccola pista da bowling che richiamava allo svago molte persone. Un giorno, al campo, si presentò al mio comandante un uomo, chiedendo se di sera qualche militare avesse voluto fare "l'uomo di fatica". Si trattava di risistemare i birilli alla fine di ogni partita, raccattare le bocce e riordinarle per la partita successiva. In cambio il volontario avrebbe ottenuto un filone di pane.
Io accettai immediatamente, ma questa esperienza durò una sola settimana: era troppo massacrante. Si trattava di correre avanti e indietro dalla pista a ritmo serrato, perché le partite erano molteplici e per di più non si era esonerati dal lavoro.
Effettivamente tornare al campo dopo 12 ore di lavoro, con all'attivo una marcia estenuante e un misero pasto consistente in una brodaglia era veramente impossibile. È vero, lo avevo fatto per avere un tozzo di pane in più, ma metà di quel pane lo spartivo con Achille, compagno col quale ormai avevo imparato a condividere gioia e dolori.
Una sera del febbraio 1944, ritornando al campo, ero in coda alla squadra a fianco del Comandante. Passando nei pressi di un terreno, il Comandante vide un bel mucchio di code di cipolle che io stesso notai alcuni giorni prima. Egli mi disse che quando sarei rientrato al campo, avrei dovuto prendere il carretto e raccogliere le cipolle. Mi unii ad un altro militare e con quest'ultimo ritornai al terreno dove c'erano le code di cipolle. Appena raccolte non vi dico il puzzo che queste verdure emanavano, ma questo sforzo permise al cuoco del campo di concentramento di prepararci per il giorno successivo un bel pranzo. Per una volta le bucce delle verdure unite nella minestra alle solite

10 - Soprabito pesante da uomo, tipico delle divise militari.

rape venivano sostituite dalle code di cipolle.
Con l'inizio della primavera e con tanta gioia fummo trasferiti in una baracca nei pressi della fabbrica Rapid Werchen: finalmente non avremmo più dovuto fare tutti quei chilometri a piedi andata e ritorno, ma soprattutto, non avremmo più dovuto fare quelle levatacce alle quattro del mattino per recarci in orario sul posto di lavoro.
Il nostro nuovo alloggio era una baracca percorsa da un corridoio centrale: un lato era riservato a noi prigionieri di guerra, l'altro era stato assegnato a una ventina di donne provenienti da altri campi di lavoro.
Il gruppo era costituito da donne di varia età e Nazioni diverse; queste ragazze erano finite nel campo di lavoro dove stavo io con i miei commilitoni, perché avevano probabilmente collaborato con i gruppi di partigiani o facevano parte di famiglie disgregate o semplicemente perché cercavano lavoro. Al loro arrivo venivano subito schedate: veniva loro assegnato un numero di matricola che veniva stampato sulla fotografia incollata sul documento d'identità.
Nel campo, oltre alle donne italiane alloggiate davanti alla mia camerata, c'erano pure ragazze di nazionalità russa e polacca.
Queste donne erano state assegnate alla nostra stessa fabbrica e, prontamente, il Maestro distribuì loro precisi incarichi.
All'arrivo di queste venti ragazze, il nostro *lager fhurer* (cioè il nostro comandante del lager) sbandierò il solito discorso sulla disciplina ferrea, sulla puntualità al lavoro, sulle norme igieniche e, in più, questa volta aggiunse una nuova regola: dal momento che si doveva condividere lo spazio nella baracca con alcune donne, il comandante raccomandò fermamente di mantenere ordine e decoro. Ogni subordinazione sarebbe stata punita duramente.
Passarono le settimane e i mesi ed era più che naturale che fra i due gruppi nascessero delle simpatie che però erano strettamente controllate dalle guardie del campo.
Io cominciai a simpatizzare con una ragazza di nome Albertina (che in seguito, giunto in Italia, sposai). Il Comandante del campo, accortosi di questa situazione, fece trasferire immediatamente Albertina al turno di notte, condizione che rimase invariata sino alla fine della guerra. Di conseguenza ci potevamo solamente salutare con il cambio del turno, ma non sempre ciò avveniva, perché al suono della campanella io ero già sul posto di lavoro ed Albertina era già alla baracca. Ci rimaneva solamente la domenica e ci si poteva vedere o in camerata o attorno al recinto della baracca, perché era assolutamente vietato allontanarsi dal campo. Questa reclusione durò fino all'11 ottobre 1944, quando, il comandante del campo decise di rallentare il controllo sulla circolazione dei prigionieri, concedendo loro di recarsi nella vicina città di Dresda, muniti di documenti rilasciati dal campo (una specie di passaporto con la nostra foto e con sopra indicato il nostro status di prigionieri) e con l'obbligo di rientrare in prima serata.
Passarono i giorni, la nostra bella storia d'amore resisteva e pure il controllo del comandante del campo che, trascorsi parecchi mesi, sembrava si fosse interessato realmente all'evolversi degli eventi tanto che, ogni qualvolta incontrava me o Albertina, l'ufficiale chiedeva sempre: "Dov'è il tuo amore?". Pazzesco, sembrava una situazione paradossale, quasi irreale.
Con il tempo che passava era naturale che si formassero altre coppiette, però, sinceramente, eravamo consci che quella era una situazione che aveva solo lontanamente la parvenza di vita normale. Il tempo trascorreva lento e monotono, solo la fatica fisica e mentale dettata dai turni massacranti di lavoro scandiva le nostre giornate. Il campo di concentramento, la fabbrica, i compagni di prigionia e quelli dello stabilimento erano sempre quelli. Il lavoro doveva essere eseguito velocemente e alla perfezione, le regole non potevano essere trasgredite, i turni diventavano sempre più massacranti, specie quelli di notte che doveva fare Albertina.
Fortunatamente all'interno della nostra baracca si erano creati anche legami forti di amicizia. Per esempio i ragazzi russi che facevano il turno di notte avevano preso a ben volere Albertina che lavorava con loro. Per lei il turno di notte era sfiancante. Allora i giovani russi le permettevano di schiacciare un pisolino durante il turno, stando molto attenti e pronti a svegliarla nel momento in

cui il Capo si affacciava alla porta per vedere se i prigionieri stessero lavorando e producendo secondo i ritmi dettati.
All'interno della fabbrica, oltre al capo officina, era presente anche un vero nazista. Quest'ultimo ci fu presentato come il comandante delle S.S. della città di Dresda. L'ufficiale si chiamava Herman Leman ed era un militare della riserva lasciato a riposo a causa di una grave malattia al piede destro: il suo arto era ormai in cancrena e abbisognava di essere medicato giornalmente. Per questo motivo il comandante delle S.S. era costantemente seguito a una dottoressa e, con l'arrivo alla fabbrica delle donne italiane, all'ufficiale si presentò l'occasione di poter scegliere una ragazza da poter designare come infermiera personale e come aiutante da affiancare alla dottoressa. Leman scelse Albertina. Immaginate che compito le fu assegnato: ogni mattina, subito dopo il turno di notte, in uno stato di sonnolenza, doveva recarsi dall'ufficiale nazista per medicargli il piede in cancrena. Albertina doveva stare molto attenta durante questa medicazione: l'ufficiale era molto suscettibile e intransigente; pretendeva che le cose venissero eseguite alla perfezione.
Tuttavia per Albertina quella fu una strana esperienza. Con la dottoressa alla quale era stata affidata si instaurò un rapporto di amicizia. Albertina doveva imparare il tedesco e la dottoressa desiderava conoscere l'italiano. Così si scambiarono vicendevolmente lezioni di tedesco e di italiano.
Naturalmente nonostante Albertina fosse divenuta amica della dottoressa, il loro legame di amicizia non costituì mai un precedente per ottenere privilegi, anzi, né Albertina né io ricevemmo alcun trattamento di favore. La dottoressa era una donna riservata che sapeva mantenere le distanze, nonostante apprezzasse la compagnia dell'amica italiana.
Un fatto curioso e divertente (a pensarci ora) era accaduto ad Albertina con altri compagni del suo turno di notte.
Una sera d'inverno, ignorando il fatto di poter essere scoperti, scesero in un locale adibito a rimessa di carbone e preparando dei pacchi con dentro il combustibile per essere meglio trafugato, gridando a gran voce "Ditta Keko e Compagni", vennero rovinosamente scoperti.
All'improvviso, infatti, nel buio comparve la sagoma di Leman. Mentre tutti sparivano in un fuggi fuggi generale, Albertina, spiazzata, rimase immobile, sola e ammutolita nel buio della stanza con l'ufficiale tedesco. Pur nell'oscurità Leman la riconobbe immediatamente. La prima parola che l'ufficiale delle S.S. le rivolse fu: "Tu, domani, testa Kaput!".
Passarono i giorni, il piede di Leman peggiorava e la pressione psicologica alla quale Albertina era sottoposta anche. Ogni giorno l'ufficiale le ripeteva il solito ritornello: "Tu, domani, testa Kaput!". Ogni giorno, ad ogni medicazione, quella frase era diventata l'unico ponte di comunicazione fra Albertina e Leman.
Arrivò la fine del mese e con essa il giorno di paga. Solamente ad Albertina era stato trattenuto tutto lo stipendio del mese, ma non solo questo accadde: le venne intimato di integrare l'importo dovuto corrispondente al carbone sottratto.
Comunque di episodi curiosi in questo periodo accaddero anche a me. Era il Natale del 1944. Ricordo bene che era l'antivigilia. Quella sera, con altri miei compagni di prigionia decidemmo di trascorrere una serata in città. Entrammo in una birreria dove trovammo più italiani che tedeschi. Stavamo cercando i posti a sedere quando, d'improvviso, un ragazzo cominciò ad urlare che gli avevano rubato il cappotto.
A quel punto fu un fuggi fuggi generale. La polizia accorse immediatamente e, poco dopo, come da copione, arrivò anche una pattuglia delle S.S.
L'ufficiale tedesco prese a caso tre di noi e, ammanettati, ci fece salire sopra il primo tram. Fummo portati immediatamente alla prigione di Dresda. Questa era costituita da un grande palazzo di cinque piani e composta da vari raggi di detenzione.
Nell'attesa, i miei compagni ed io aspettammo in un grande salone e fummo invitati a sedere su delle lunghe panche. Era notte e il salone era inondato da un silenzio di tomba e da una luce soffusa emanata dai lampioni che sorgevano lungo la strada.
Dopo circa un'ora arrivò un secondino e ci assegnò tre celle diverse. La mia cella si trovava al terzo piano ed era formata da quattro posti letto sistemati in due letti a castello. Quella notte divisi la cella

con un militare francese: apparteneva alla Legione Straniera[11] ed aveva un odio feroce per gli Italiani. Il francese agli insulti legava sempre una frase fatta e offensiva. Quando mi rivolgeva la parola per insultarmi mi diceva sempre: “ Tu! Italiano di merda!”. La cosa che mi dava più fastidio del suo comportamento era che, oltre a ingiuriarmi, mi imponeva di usare il bagno solamente quando l’acqua per sciacquare il gabinetto veniva messa in rete. Visto che questa operazione veniva effettuata solo per poche ore e per lassi di tempo abbastanza lunghi, io sarei stato costretto a trattenere i miei bisogni corporali per un lungo periodo.
Fortunatamente, per la paura dell’arresto, non ebbi bisogno di usare il bagno per quattro giorni di fila.
Passò la vigilia, il Santo Natale e il giorno di Santo Stefano. Dal campo partirono le ricerche. La prima persona ad essere interrogata fu Albertina, ma nemmeno lei non sapeva nulla della mia sorte. Anche i miei compagni erano molto preoccupati.
Il giorno 27 dicembre venni prelevato dalla mia cella (che sollievo, per alcune ore non avrei visto il mio compagno di detenzione) e fui portato davanti al giudice il quale non fece altro che constatare la mia completa estraneità al fatto accaduto in quella birreria il giorno dell’antivigilia.
Appurato che ero innocente, fui riaccompagnato immediatamente al campo di concentramento. A ricevermi c’erano tutti i miei compagni: erano molto curiosi di sapere che fine avessi fatto e cosa mi fosse accaduto in quell’intervallo di tempo che mi separò da loro. In particolar modo però mi fece molto piacere l’abbraccio che Albertina mi diede. In esso si sentiva, nel medesimo istante, tutta la felicità di avermi ritrovato e l’angoscia per non aver saputo nulla di me per quattro giorni. Quel momento me lo ricordo bene ancora oggi.
Dopo la mia pazzesca avventura nella prigione di Dresda, i giorni continuarono a trascorrere duramente, divisi fra l’asprezza del lavoro e la speranza che, un giorno, la guerra sarebbe finita e tutti noi saremmo potuti tornare dalle nostre famiglie.
La vita nella baracca, la lunga marcia quotidiana, il lavoro in fabbrica, i visi dei miei compagni di prigionia: tutto era sempre lì, fermo, immobile e tremendamente reale.
Il tempo trascorreva, ma, durante il gennaio del 1945, notai alcuni comportamenti insoliti nella popolazione di Dresda. Le persone cominciavano ad accusare stati di ansia, a patire la fame più del solito, a sentirsi turbate. La spavalderia che aleggiava sopra i loro visi e che veniva usata nei nostri confronti aveva lasciato il posto a smorfie di smarrimento causate dai bombardamenti delle truppe alleate.
Questa situazione aveva sortito uno strano effetto: negli occhi degli abitanti di Dresda potevamo leggere la paura e la sofferenza che uno status bellico può facilmente provocare, mentre in noi prigionieri si apriva la speranza che la guerra si sarebbe conclusa a breve e che tutti noi, molto presto, saremmo ritornati alle nostre case.
Cominciavamo a capire quanto stava per succedere, perché il comandante del campo mobilitò tutti i prigionieri, nessuno escluso, per costruire i camminamenti attorno a certi luoghi di difesa. Altro sintomo che le cose stavano cambiando, fu la morsa allentata della sorveglianza, specie quella notturna.
Questo tipo di situazione dava la possibilità, non tanto di fuggire dal campo di concentramento, quanto quello di allontanarsi a notte fonda per cercare da mangiare.
Cominciarono così le scorrerie notturne nei campi di patate o di cipolle. Il buio non ci impediva di prelevare il bottino. I tedeschi per conservare a lungo le patate facevamo dei mucchi di terra rettangolari sotto i quali avevano nascoste le patate o le cipolle. Di notte queste costruzioni posticce ci davano la possibilità di rintracciare facilmente la nostra “refurtiva”. A dire il vero di notte, quelle insolite costruzioni rettangolari parevano delle tombe, come quelle che si trovano nei cimiteri e che sembrano aver appena tumulato il defunto. A pensarci bene quel paesaggio notturno dava i brividi.
La tecnica dei cumuli ce l’avevano insegnata tre militari del nostro gruppo che vivevano nella nostra stessa baracca.

11 - Reparto dell’Esercito francese creato in Algeria nel 1831. Era un reggimento di fanteria leggera formato da volontari naturalizzati francesi per l’impiego fuori del territorio metropolitano.

Essi si vantavano pure che, prima di essere arruolati nell'esercito, svolgevano il lavoro di ladri professionisti. A quel che combinavano ed escogitavano ogni giorno, io gli credetti sulla parola. Erano molto abili e scaltri. In fabbrica, quando le guardie non prestavano la dovuta sorveglianza, dai pezzi che venivano scartati dalla lavorazione, ricavavano degli arnesi come grimaldelli o forcine che servivano per aprire lucchetti e serrature applicati alle gabbie di polli e conigli. Una notte, verso le due, partimmo in tre verso una cascina che non distava molto dal campo di concentramento. Il mio compito era quello di fare il palo. Per essere la mia prima missione (chiamiamola così) tutto filò liscio. Aprimmo cinque gabbie: prelevammo tre polli e due conigli e ritornammo indenni, ma di corsa, al campo.
La mia partecipazione alla spedizione era dovuta al fatto che il 5 marzo Albertina avrebbe compiuto vent'anni ed io avevo pensato che una cena a base di carne di pollo o di coniglio sarebbe stato un bel regalo.
Il mio proposito però non si realizzò totalmente, perché quando arrivai alla baracca (mezzo morto di paura, ma felice di averlo fatto) nascosi immediatamente il coniglio sotto la branda, ma il giorno dopo sparì. A quel punto, i due del terzetto mi passarono metà del secondo coniglio che avevamo preso e, a dire il vero, io ho sempre sospettato che gli autori del furto del mio coniglio fossero stati loro.
Continuai la mia carriera di Arsenio Lupin, ma una sera la mia sortita andò male. Avendo contribuito alla costruzione dei camminamenti e conoscendo quindi modi più veloci per uscire dal campo, decisi di andare con altri a prelevare un bel sacco di patate e cipolle. Mentre stavamo raccogliendo le vettovaglie, le guardie o forse i contadini ci scoprirono e, da un lato del campo, partì una serie incredibile di fucilate che ci fece desistere dal prendere altre patate e che ci fece scappare a gambe levate.
Mi ricorderò sempre quella volta, anzi, quell'unica volta che convinsi Albertina a provare l'ebbrezza del furto. Durante il giorno avevo avvistato, vicino a un cimitero, una bella distesa di cipolle nei pressi della riva del fiume Elba. Di notte, insieme ad Albertina ci recammo sul posto; avevamo deciso di prendere un sacchetto e poi fuggire via subito, ma, improvvisamente, fummo disturbati da dei rumori sospetti. Albertina si allarmò e aveva molta paura.
Allora decisi di entrare nel cimitero per nasconderci ed attendere che i rumori cessassero per poter uscire e ritornare al campo. Abbandonammo il sacchettino di cipolle dietro ad una lapide nell'attesa di poterlo recuperare più tardi. I rumori si facevano sempre più vicini, la paura di essere scoperti anche, poi, di colpo, più nulla. Attendemmo del tempo e poi decidemmo di uscire. Ritornammo alla lapide dove avevamo nascosto il nostro bottino: era sparito. Probabilmente qualcuno lo aveva trovato e se l'era portato via. Ritornammo al campo senza cipolle e con il cuore in gola.
Arrivarono i mesi di gennaio e poi febbraio; le cose, invece di migliorare, tendevano al peggioramento: i viveri scarseggiavano, faceva ancora freddo e incominciarono i veri bombardamenti.
Il comandante del campo di concentramento, che nei mesi precedenti caldeggiava la vittoria delle truppe teutoniche, incominciò a preoccuparsi seriamente, pensando a cosa gli sarebbe accaduto se il fronte di guerra si fosse spostato sino a Dresda. Popolazione e truppe militari cominciarono a capire che la guerra faceva male a tutti.
Nei giorni di febbraio, e precisamente il 13, il 14 e il 15, si riversò sopra la città di Dresda un violento bombardamento alleato. Un numero imprecisato di squadriglie americane i B17 chiamati anche "fortezze volanti", unitamente ai potenti bombardieri inglesi[12], solcarono il cielo di Dresda e sganciarono tonnellate di bombe che, in meno di due ore, trasformarono la Firenze sull'Elba (così i Tedeschi chiamavano Dresda) in un gigantesco incendio e, successivamente in un cumulo di macerie.
Di giorno gli Alleati non effettuavano i bombardamenti nel timore di essere abbattuti dalla contraerea tedesca, ma di notte il cielo era percorso da mille folgori e nell'aria risuonavano i rombi

12 - Quadrimotori Lancaster dell'83a squadriglia inglese.

dei motori dei bombardieri americani.
Al suono della sirena della contraerea seguiva immediatamente il carosello delle squadriglie che lanciavano delle bombe a razzo, preparando così il terreno ai B-52 che facevano tabula rasa degli obiettivi sottostanti.
Fortunatamente il campo di concentramento si trovava in un paese alla periferia di Dresda, ma l'eco dello scoppio delle bombe e i bagliori delle detonazioni li potevo avvertire e vedere distintamente. Fui, per così dire, uno spettatore privilegiato, ma temevo sempre che qualche ordigno ci potesse scoppiare sopra la testa.
Quando stavo nella baracca insieme agli altri ed in corso c'erano dei bombardamenti, gli scoppi erano talmente violenti che il rumore investiva anche il campo e le vibrazioni percuotevano i muri del nostro precario ricovero. Le pareti erano letteralmente sconquassate che pareva ci fosse un terremoto.
Dal momento che il campo non era dotato di rifugi per ripararsi dai bombardamenti, noi prigionieri passammo le notti all'aperto sotto un enorme cielo stellato con la speranza che Dio ci potesse risparmiare da quell'inferno. Mi ricordo che la notte fra il 14 e il 15 febbraio si presentò al campo di concentramento uno strano individuo: era un militare italiano che era riuscito a scappare dal campo di concentramento di Buchenwald[13]. Dietro di sé trascinava un carretto sgangherato dentro al quale aveva degli oggetti che aveva raccolto qua e là durante la sua fuga. Era un uomo molto ossuto, scavato in viso, stralunato, la sua figura era addirittura inquietante, straparlava e continuava a ripetere una frase farneticando: "Vado in Italia... .vado in Italia, lascia stare il mio carretto, non toccare!". Tentai di chiedergli informazioni su chi fosse, da quale città dell'Italia provenisse, ma non c'era nulla da fare: pareva che quest'uomo non avesse mai avuto un passato, sembrava invece essere scappato dall'Inferno. Ad un certo punto lo afferrammo per un braccio per portarlo al riparo dal bombardamento, ma quello si mise ad urlare come un ossesso e si contorceva. Insieme ai miei compagni cercammo di calmarlo, ma quel ragazzo, ad un certo punto, tirò su la manica di quel cencio che portava addosso e, con grande nostro sgomento, scoprimmo che sul braccio riportava cicatrici profonde e segni di bruciature ben evidenti. Quell'uomo doveva aver subito le peggiori torture e forse doveva aver visto veramente l'inferno. Il ragazzo si scoprì anche l'altro braccio e, con orrore, vedemmo che era stato marchiato come una bestia. Una serie di numeri blu gli percorrevano quel magro braccio nodoso. Mentre col dito ci indicava quella serie di numeri, quello strano e spaventato ragazzo ci disse che Buchenwald non era un campo di concentramento, ma un campo di sterminio: là uccidevano le persone. Quel militare ci rivelò che centinaia di persone erano state uccise in grandi stanze e che altre, una volta uscite dal campo per lavorare, non vi avevano fatto più ritorno. Quei racconti ci scossero nel profondo: campi di sterminio costruiti per eliminare altri uomini, veramente potevano esistere luoghi di quel genere? E l'uomo può essere tanto spietato, cattivo, feroce verso il suo simile? Evidentemente sì, quel ragazzo ne era la prova vivente. Probabilmente tutte quelle torture, lo choc di sentire urla o il fetore di corpi bruciati o imputriditi in fosse comuni lo avevano traumatizzato a tal punto da pensare di vivere in un perenne incubo dal quale non si sarebbe mai più risvegliato. Quel povero ragazzo rimase con noi per un paio di giorni, sino a quando i bombardamenti su Dresda non cessarono, dopo di ché, riprese il suo misero carretto, la sua sconvolgente storia e spari oltre la cortina di filo spinato in una notte fredda di Febbraio.
Trascorsero dieci giorni da quei momenti terribili durante i quali Dresda venne severamente punita. Insieme ad altri compagni del campo decisi di andare in città a vedere quali danni le fortezze volanti avessero provocato.

13 - Campo di concentramento tedesco a nord - ovest della città di Weimar. Costruito nel 1937 fu dapprima destinato a raccogliere gli avversari del nazismo, che venivano impiegati nei vicini stabilimenti e poi i deportati ebrei e polacchi che vi furono sterminati in gran numero. Nel campo un comitato di resistenza organizzò il boicottaggio in fabbrica e diresse la rivolta nell'aprile del 1945 poco prima dell'arrivo degli americani. In questo campo vi morì S.A.R. Mafalda di Savoia.

Vidi cose che non immaginereste mai: c'erano morti da tutte le parti, sui bus, nei tram, per terra, sui davanzali delle case o negli androni[14] dei palazzi. C'erano uomini e animali stampati sui muri di vecchie case o su alte recinzioni dallo spostamento d'aria causato dallo scoppio delle bombe.
Dopo venti giorni la città bruciava ancora; erano sparite strade, piazze, case, antichi palazzi, gigantesche fabbriche, ma soprattutto i ponti: quelli erano stati polverizzati.
Poco tempo dopo venne effettuata la stima delle persone decedute durante i bombardamenti; a prima vista dissero che i morti sepolti sotto le macerie potevano essere fra i 100.000 e i 150.000.
A quella vista mi impressionai molto e mi ricordai che la sera del 13 febbraio, insieme ad alcuni compagni di baracca, avevamo pensato di fare un salto in città, poi improvvisamente vi rinunciammo: fu la nostra salvezza. Mi ricordo però che quella stessa sera avevamo dato la buona sera a una ragazza fiorentina, non mi ricordo il nome, ma noi la chiamavamo "Bionda". Di lei non si seppe più nulla, non fece più ritorno al campo.
Da quel tragico sopraluogo passarono quindici giorni e in quel frangente successe una cosa strana al campo di concentramento: il gruppo delle donne italiane ricevette l'ordine di trasferimento, così, all'improvviso.
I Tedeschi allestirono il centro raccolta in un piccolo teatro vicino al fiume Elba. Mai siamo riusciti a capire la causa di questo insolito ed improvviso ordine. Suppongo che i vertici sapessero ormai dell'avanzata da ovest delle truppe degli Alleati e che ben presto si sarebbe affacciata la disfatta anche per l'esercito tedesco.
Il gruppo delle donne italiane fu quindi trasferito immediatamente e messo sotto il comando della moglie di Leman, una donna dallo sguardo feroce e con un viso da aguzzina.
Erano giorni strani, si capiva che qualcosa bolliva in pentola, perché dagli incontri fra i militari e gli alti ufficiali e persino dal comportamento del Comandante del campo si potevano notare discussioni animate, battibecchi, nervosismo. Il fronte di guerra era molto vicino, lo dimostravano non solo i bombardamenti su Dresda, ma anche la allentata sorveglianza verso noi prigionieri di guerra. La situazione doveva essere grave, da est avanzavano le truppe russe, mentre da ovest quelle degli Americani. Eravamo in una morsa che presto si sarebbe stretta e avrebbe attanagliato le truppe tedesche.
Alcuni prigionieri, circa una decina, decise di non attendere questo giorno che si preannunciava terribile ed apocalittico. Questi ragazzi decisero di lasciare il campo scappando il più lontano possibile visto che la sorveglianza non era più così tanto rigida. Io mi unii a questo coraggioso gruppo.
Era la fine di Marzo: i miei compagni di fuga ed io prendemmo quel poco bagaglio che avevamo e fuggimmo. Alcuni di noi avevano le ragazze: dovevamo andare a liberarle per poter fuggire insieme da quell'inferno.
Fuggimmo dal campo alle 11.00. Quando all'ora della distribuzione del rancio, cioè alle 12.00, le guardie si accorsero che alcuni di noi mancavano all'appello, immediatamente partirono le ricerche dei fuggitivi. Lo stesso comandante Leman, nonostante la sua cancrena, si unì alla caccia dei prigionieri. Egli era una vecchia volpe, sapeva che alcuni di noi non sarebbero partiti senza le proprie donne. Scoperto poi che pure io facevo parte del gruppo e che mai avrei lasciato lì Albertina, Leman fece convergere l'inseguimento verso il piccolo teatro sull'Elba.
Leman e il suo seguito, armati sino ai denti, arrivarono al punto di raccolta dove erano tenute prigioniere le donne italiane. Noi ragazzi eravamo ben nascosti ed intenti a progettare un piano efficace per liberare le ragazze e uno per la fuga.
Decidemmo quindi di lasciare uno di noi all'ingresso del teatrino come palo. Con quest'ultimo eravamo rimasti d'accordo che, a un suo fischio, sarebbe stato annunciato l'arrivo dei militari tedeschi che ci stavano dando la caccia. Noi altri invece ci saremmo nascosti dietro le quinte del palco attendendo il momento giusto per eludere la sorveglianza e liberare le nostre donne.

14 - Ambiente di passaggio che dal portone esterno di un edificio immette nella scala o nel cortile interno.

Armati di bastone quindi ci nascondemmo per bene aspettando il momento più propizio per attuare il nostro piano.
In quel momento fecero il loro ingresso nel teatro Leman, la moglie e alcuni militari. La moglie del comandante rimase vicino alla porta, mentre Leman avanzava verso il gruppo delle donne, puntando la pistola.
Leman sapeva benissimo che io ero molto legato ad Albertina, quindi, pur di perseguire il suo dovere di gerarca nazista e per stanare noi prigionieri fuggitivi, puntò con freddezza e spietatezza la pistola alla testa di Albertina, urlandole contro con ferocia e intimandole di dirgli dove io e i miei compagni fossimo nascosti.
Assistetti a quella scena con angoscia e sgomento, avrei voluto uscire allo scoperto e prendere a bastonate quel nazista. Mi trattenne solamente il temperamento di Albertina e quella sua fiera capacità di tenere testa alla furia del comandante. Alla domanda insistente e minacciosa: "Dov'è il tuo Amore?" Albertina rispondeva: "Mo' non lo so?". Poi la scena andò avanti alternata con dialoghi fra i due in lingua tedesca. In quel momento ammirai molto Albertina: aveva paura ma, a Leman non lo dimostrava, riusciva a tenergli testa nonostante fosse in condizione di non trattare. Non intendeva piegarsi, né alle minacce, né alla pistola minacciosamente puntata alla nuca. Alla fine Leman dovette battere la ritirata, Albertina aveva salvato tutti noi.
Non appena quei cani rabbiosi se ne andarono, scesi dal palco insieme ai compagni e corsi in contro ad Albertina, l'abbracciai, la baciai e la ringraziai per ciò che aveva fatto. Poi noi due ci mettemmo in disparte per sostenerci a vicenda e confessarci l'uno le paure dell'altra.
Giunse il momento di ripartire. Insieme agli altri avevamo trascorso quindici mesi di dura prigionia. Avevamo vissuto come in una grande famiglia composta da cinquantaquattro figli maschi e diciotto figlie femmine. Certo avevamo avuto "genitori" molto severi e opprimenti, ma ormai era giunto il momento di ribellarsi ed andarsene, prendendo strade diverse.
Formammo così un gruppetto di sei persone: tre uomini e tre donne. Componemmo tre coppie: Albertina ed io, due giovani torinesi, una giovane donna di Reggio Emilia e un uomo proveniente da Bari.
Partimmo senza sapere che strade prendere e dove queste ultime ci avrebbero portati. Volevamo solamente scappare da quel luogo di ansie, paure e fatiche quotidiane, volevamo dimenticare il passato, ritornare a casa e raccontare la nostra storia.
Con parere unanime la scelta migliore fu quella allontanarsi il più in fretta possibile dalla città di Dresda ormai divenuta teatro di terribili bombardamenti.
Salimmo sul primo mezzo che passò: era diretto alla stazione ferroviaria di Dresda, giunti sul posto prendemmo il primo treno in partenza con destinazione ignota. Il convoglio era gremito all'inverosimile: c'erano militari, ma anche tantissima gente comune che scappava da quell'inferno.
Trascorse alcune ore giungemmo al capolinea: era la città di Brno. Avevamo sbagliato a prendere quel treno, invece di dirigerci verso ovest e quindi verso le truppe americane, eravamo andati verso est, verso zone poverissime e investite dal passaggio delle truppe russe.
Scendemmo dal treno e con grande nostro smarrimento ci guardammo in faccia con un'espressione tanto triste: che rogna ragazzi! Eravamo proprio nel mezzo dei teatri di guerra, sulla linea del fronte russo, nella morsa alleata e con le truppe tedesche che battevano la ritirata, lasciando dietro di sé solo incendi e devastazioni.
Tutti i binari della stazione erano occupati da tradotte sulle quali viaggiavano truppe dell'esercito russo appartenenti alla razza mongola. Erano vestiti con uniformi di colore marroncino chiaro chiaro, proprio come i loro visi.
Indossavano però divise lacere, sporche e alcuni di loro calzavano scarpe, altri zoccoli, altri ancora uno zoccolo e uno scarpone. Soltanto l'ufficiale in comando era di chiara origine europea e aveva mantenuto in ordine, ma solo in parte, la divisa.
I militari russi erano incuriositi della nostra presenza, come del resto noi della loro. Essi si avvicinarono. Albertina teneva ancora nello zaino pochi formaggini puzzolenti che i tedeschi ci

distribuivano con il rancio e che ritenevano cibo prelibato paragonabile, a loro dire, al nostro formaggio gorgonzola.
Ad Albertina venne la malaugurata idea di offrire questi formaggini ad alcuni soldati, uno fra questi ne prese un pezzo, lo assaggiò, ma non fece in tempo ad inghiottirlo che subito lo sputò e si mise ad imprecare nella sua assurda lingua.
Immediatamente il superiore, che si trovava nelle vicinanze, in primo luogo guardò noi Italiani con una faccia grintosa, poi infierì sul militare con una scarica di pedate nel sedere tale da farlo sollevare da terra più e più volte. Questo fu il nostro primo impatto con le forze armate russe.
Quella sera decidemmo di fermarci a dormire nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Brno[15]. Albertina era talmente stravolta da quella giornata che si addormentò all'istante malgrado quella confusione di voci e persone che le passavano sopra. Dormì tranquilla e profondamente tutta la notte, si svegliò solo alla mattina quando gli spari di una raffica di mitra squarciarono il silenzio delle prime luci dell'alba.
Mi ricordo bene quella mattina: erano circa le 6.00. Un soldato mongolo era in possesso di una sveglia (certamente frutto di una razzia) che si era messa a suonare in modo ossessivo ed assordante. Il militare non perse tempo e scaricò tutto il suo parabellum[16] sulla sveglia riducendola come uno scolapasta. Fortuna volle che non colpì nessuno dei presenti.
Ricordando il fatto accaduto il pomeriggio precedente, il modo di comportarsi, l'episodio della sveglia, le mie considerazioni sulle truppe russe rimanevano molto negative. Personalmente pensavo che queste truppe non fossero altro che carne da macello, milizie mandate allo sbaraglio, comandate da alti ufficiali con facce da europei. Quei militari oltretutto, da quel che io vidi, erano male equipaggiati e riforniti ancor peggio.
La giornata, dopo lo show della sveglia, trascorse relativamente tranquilla, ma il giorno successivo io e i miei compagni combinammo un grosso errore. Del resto, in quella caotica situazione si pensava solo a scappare. Salimmo quindi su un treno, uno qualunque, il primo in partenza, senza chiederci dove portasse. Di tanto in tanto il convoglio si fermava per raccattare persone che stavano ai lati del binario. In senso contrario invece provenivano tradotte semivuote trainate da un locomotore che recava davanti una grossa stella rossa.
Ad un certo punto, avendo consultato i ragazzi sul da farsi, decidemmo di scendere dal treno alla prima fermata. Caso volle che il macchinista, avvistate in un campo brullo alcune galline, decise di arrestare il locomotore e di appropriarsi di quegl'ignari volatili.
Prendemmo la fortuna al balzo. Invertimmo la rotta e, certamente, fu una saggia decisione. Infatti quella tradotta sulla quale stavamo viaggiando sino a poco tempo prima era diretta in Russia. Cambiammo destinazione, salendo sui convogli che provenivano dal senso opposto. Non sapevamo dove ci avrebbe portato quel treno; l'unica certezza era che non stavamo andando in Russia.
Trascorsero alcuni giorni e il nostro viaggio proseguiva. Poi, un giorno, giungemmo in un piccolo paese di campagna. Al centro della piazza vidi un locale adibito a servizi igienici. A me scappava la pipì e quindi decisi di servirmi di quel locale. Mi separai momentaneamente dal gruppo, mi introdussi nel bagno pubblico e mi diressi verso il bagno. Ogni gabinetto era separato dall'altro da un muricciolo divisorio leggermente spesso. In quel luogo c'era un groviglio di persone, ma tutti si erano messi in fila per attendere il proprio turno.
Mentre facevo la fila notai che in parte a me c'era un militare delle S.S. dotato di borsello dal quale spuntava una cartina topografica. Quando toccò il suo turno pose il borsello sul muretto divisorio e, non appena si accinse a fare i propri bisogni, fui lesto a impossessarmi della cartina e a filare via il più velocemente possibile.
Scappai con l'intero gruppo e, una volta lontani dal luogo del furto, cominciammo ad esaminare la cartina: finalmente potevamo capire dove ci trovavamo. Eravamo in Cecoslovacchia.
Erano parecchi giorni che si girava da Brno a Budovice e Pilsen.

15 - Città della ex Cecoslovacchia capitale della Moravia situata nella pianura alla confluenza dei fiumi Svratka e Svitava.
16 - Fucile mitragliatore sovietico con caricatore circolare.

Si viveva alla giornata, si dormiva dove capitava; qualsiasi luogo poteva diventare il nostro rifugio. Con il cibo ci arrangiavamo. In tasca ci erano rimasti un po' di marchi e la popolazione del luogo era molto ospitale e ci veniva spesso in aiuto.
Una volta ci fermammo tre giorni in un *Kinder Garden*[17] cioè una colonia di ragazzi dove le nostre tre ragazze fecero felici quei bambini confezionando dei pupazzetti per i loro giochi. Era gradevole vederle all'opera e bello vedere quei bambini felici nonostante il tempo di guerra.
Con il fronte che si avvicinava sempre di più, un giorno ci trovammo a udire da vicino i colpi lanciati dai cannoni tedeschi. Ad essi rispondevano i lanci dei razzi katuscia dei Russi. Erano delle macchine infernali che dietro di sé lasciavano delle scie di fumo acre e schizzavano via sopra le nostre teste come fossero saette. Quella volta eravamo nei pressi di una cascina situata in aperta campagna. Ad un certo punto, fra tutto quel frastuono, spuntò fuori dai campi un maialino terrorizzato da quei rombi spaventosi. Noi pensammo subito: "Ecco la nostra cena!". Mentre consideravamo di andarlo a prendere, improvvisamente un razzo centrò la cascina e il maialino si disintegrò. Ci guardammo in volto: la cena era saltata, ma noi avevamo ancora le nostre vite fortunatamente.
Tuttavia cominciava a serpeggiare in tutti noi un certo malessere e la paura di non farcela. Vagavamo senza una meta precisa, avevamo fame e si era allo sbando.
Un giorno, improvvisamente, ci trovammo di fronte ad un posto di blocco del fronte russo. I militari ci fecero domande su domande, ma nessuno di noi capiva una parola di quell'interrogatorio. Cercavamo di fare loro capire che eravamo Italiani, che eravamo scappati da un campo di concentramento e che per compagni di prigionia avevamo avuto anche dei ragazzi russi. Ci venne quindi l'idea di pronunciare alcuni vocaboli russi imparati durante la prigionia. "Gni poni mai paruschi" (capisci il russo?), "Dobre" (bene), "Karosciò" (bello), "Dasvidania" (arrivederci), "Raboten" (lavorare)... .ci lasciarono andare senza chiederci altro.
Passarono più di venti giorni da quell'incontro con i Russi; trascorremmo momenti duri e faticosi, pieni di paura, ansia e tristezza. Si vagava e non sapevamo quali pericoli ancora quel viaggio ci avrebbe riservato.
Un giorno, vedendo sopra le nostre teste sorvolare una squadriglia di aerei degli Alleati, decidemmo di dirigerci verso la città di Pilsen in cerca di un tetto, di cibo e attendendo l'arrivo degli Americani. Ci dirigemmo verso Pilsen con la forza della disperazione: eravamo stremati dalla fatica e avevamo fame. Albertina ebbe un momento di crisi: ad un certo punto si fermò e non volle più continuare la marcia. Era sfinita.
Con il gruppetto dei sei ci fermammo a riprendere fiato; Pilsen distava ancora molti chilometri dal punto in cui c'eravamo fermati per una breve sosta. Poi ripartimmo.
Mi ricordo chiaramente quel momento. Era il 27 aprile ed eravamo in coda, lungo la strada, con migliaia di persone che fuggivano ed erano allo sbando. Era una giornata bellissima piena di sole. La primavera stava ormai avanzando e le giornate si facevano sempre più tiepide. Improvvisamente dal fondo di quella lunga strada spuntò un caccia americano che, in picchiata, cominciò a mitragliare la colonna sottostante di persone.
Il velivolo scaricò tutta la sua potenza di fuoco con raffiche di mitragliatrice. Era talmente radente il suo volo che riuscivo persino a distinguere le pallottole che uscivano da quella bocca di fuoco. Insieme ai miei compagni andai a cercare riparo sotto un'automobile. In quel momento riuscivo solamente a distinguere il fischio dei proiettili e le urla delle persone che si trovavano ancora per la strada.
Quando finalmente quell'inferno terminò, pensai di uscire allo scoperto per vedere cosa fosse successo, ma di nuovo e improvvisamente, quel caccia si ripresentò più minaccioso di prima. Corsi immediatamente a rifugiarmi sotto quella vettura e l'inferno incominciò di nuovo. Le pallottole sventagliate da quella maledetta mitragliatrice ci sfiorarono e le urla della gente si moltiplicarono. Non so quanto stetti al riparo, ma ad un certo punto uscii con i miei compagni da là sotto.

17 - Giardino d'infanzia, asilo.

Vedemmo uno spettacolo orribile e raccapricciante: quell'aereo aveva fatto una carneficina.
A quella vista riprendemmo il più velocemente possibile il cammino. Ormai eravamo a circa quaranta chilometri da Pilsen. Avevamo percorso circa una decina di chilometri quando in lontananza avvistammo una casupola in cima ad una collinetta e distante circa cinquecento metri dalla strada statale. Sembrava abbandonata. A fatica ci arrampicammo su quella piccola, ma impervia altura. Ci avvicinammo al caseggiato e, con grande nostra sorpresa, scoprimmo che era una fornace di mattoni in disuso. Entrammo e prendemmo possesso del locale. Ciascuna coppia si prese per sé un angolo. Porte e finestre erano ancora in buono stato e anche il tetto non destava preoccupazione. In mezzo al grande stanzone c'era pure un tavolo, mentre all'esterno si trovavano i servizi igienici in uno stato di conservazione più che accettabile. Questa casetta si trovava a circa due chilometri da un villaggio di nome Klatovy.
Passammo molti giorni in quel luogo che era completamente isolato da tutto, pareva un eremo. Il 28 e il 29 aprile li trascorremmo a dormire profondamente. Eravamo molto provati dalla fatica del viaggio e dai pericoli che, lungo la strada, avevamo dovuto subire e superare. Spesso nel sonno ci agitavamo. Avevamo incubi ricorrenti, sognavamo di stare ancora al campo. Altre volte si riviveva nel dormiveglia alcune situazioni di pericolo.
Il giorno 30 aprile era una giornata molto buia, preludeva al mal tempo. Nella notte peggiorò. La temperatura era calata di molti gradi e fuori dalla casetta soffiava un vento gelido. Prima di coricarci pensammo bene di controllare porte, finestre e anche il tetto. Visto il brutto tempo che stava avanzando, volevamo evitare spiacevoli conseguenze. Temevamo che la pioggia, se fosse caduta, avrebbe potuto allagare la casetta. Dopo il sopraluogo che fu accurato e minuzioso, decidemmo di andare a dormire.
Il giorno dopo, il 1° maggio, la prima ad alzarsi fu Albertina. Con un grido ci svegliò tutti quanti di soprassalto. Pensammo subito al peggio. La voce di Albertina proveniva da fuori. Uscimmo immediatamente di corsa e, davanti a noi, ci si presentò uno spettacolo stranissimo. Tutta la collina e dintorni erano tappezzati di bianco: era arrivata la neve!
Quel giorno decidemmo di rimanere in casa a causa del freddo; i nostri vestiti non erano sufficienti a mantenerci caldi e le scarpe erano molto consumate per tutti quei chilometri macinati di giorno in giorno. La neve le avrebbe inzuppate sicuramente di acqua, rovinandole definitivamente.
Il 3 maggio la neve se ne era andata. Pensammo quindi di recarci a Klatovy per mangiare e per visitare il paese. In tasca ci erano rimasti dei marchi; decidemmo di andare al ristorante dove mi capitò un fatto curioso e divertente.
Arrivati al paese, andammo in piazza. Qui scorsi un ristorantino che mi pareva facesse proprio comodo alle nostre tasche. Entrai a vedere come fosse. Vidi seduti ad un tavolo quattro ufficiali delle S.S. che stavano pranzando comodamente. Mantenni la calma per uscire e riferire agli amici che era un locale frequentato da S.S. e che forse non era il caso di frequentarlo. Immediatamente un cameriere mi investì di saluti, sorrisi e abbracci. Tornare indietro era troppo tardi, e così anche gli altri furono costretti ad entrare.
Il cameriere del locale fece sedere i miei cinque compagni, poi prese me sotto il braccio, mi chiese cosa volessi ordinare e, con grandi salamelecchi, mi fece accomodare accompagnandomi pure la sedia sotto il tavolo. Fu molto gentile e delicato con me, non mi toglieva mai lo sguardo di dosso. Ogni portata era accompagnata da un sacco di complimenti per me, ma ai miei amici non dava neppure uno sguardo. Guardai in faccia prima Albertina e poi i miei compagni: ero perplesso, quel cameriere con me era troppo gentile.
Mangiammo molto bene, trascorremmo un pomeriggio piacevole a tavola e stare a conversare era assai gradevole. Alla fine chiesi il conto. Il cameriere si precipitò a capofitto al tavolo, mi prese per il braccio e mi chiese se anche l'indomani ci saremmo presentati. Del resto non avevamo speso molto, si era mangiato bene ed eravamo stati tranquilli nonostante la presenza delle S.S. alle nostre spalle.
Il cameriere ci salutò, con me fece mille sorrisi e mi disse che mi avrebbe atteso anche per il giorno dopo.

Quando uscimmo dal locale gli amici cominciarono a prendermi in giro, insinuando che il cameriere aveva un debole per me. Per tutto il tragitto sino alla casetta le risate ci accompagnavano fragorose. Era da molto tempo che non si rideva così e per questo motivo non mi arrabbiai minimamente per le illazioni e strane congetture che Albertina e gli altri avevano avanzato sul cameriere e il suo strano comportamento nei miei confronti.
La fame sconfisse la mia tenacia. Il giorno dopo ci ripresentammo al ristorantino con grande gioia di quel cameriere. Ci riservò lo stesso trattamento del giorno prima. Questa storia andò avanti per ben quattro giorni. Tutte le volte mi faceva sorrisi smaglianti, occhiolini, carezze e un sacco di complimenti. Il quarto giorno poi, quando mi presentò il conto, mi diede un appuntamento a casa sua per la colazione. Accettai, ma non avevo compreso che l'invito era personale. Era evidente che quel cameriere provava una gran simpatia per me, ma aveva comunque degli atteggiamenti un po' equivoci e che a me non piacevano molto. Dovetti accettare per non offenderlo e per ricambiare quella sua cortesia nei nostri riguardi.
Il giorno dopo mi presentai a casa sua con il mio amico di Torino. Suonai al campanello della abitazione. Quando il cameriere aprì la porta, la prima cosa che vidi fu un tavolo ben apparecchiato sopra il quale c'era un cestino colmo di uova, dei panini e altre squisitezze: le mangiavo con gli occhi.
Quando però il cameriere vide che ci eravamo presentati in due, montò su tutte le furie. Si era imbestialito, era arrabbiatissimo, perché voleva soltanto me per la colazione. Avendo capito solo allora, sulla porta, le sue strane abitudini ed intenzioni, scappammo a gambe levate giù per le scale. Il cameriere, dalla finestra, ci insultò isterico con una scarica di ingiurie e con una frase che mi aveva perseguitato per tutto il tempo della prigionia al campo di concentramento: "Italiani di merda!".
A Klatovy gli abitanti vivevano in condizione di povertà: i Tedeschi li avevano dominati con la forza e con la paura, ma, nonostante questa loro condizione, si erano sempre dimostrati gentili e cordiali con noi. Mi ricordo che un giorno, erano trascorse solo poche settimane dal nostro insediamento nella fornace in cima alla collinetta, io e gli altri miei compagni decidemmo di scendere al paese. Eravamo affamati e i marchi che avevamo tentato tanto caparbiamente di risparmiare si stavano esaurendo. Si decise di sostare un po' nella piazza principale del paese per cercare di racimolare idee e cibo da mettere in pancia.
Sulla piazza si affacciavano numerosi edifici caratteristici: al piano terreno c'erano dei negozi, mentre ai piani superiori vi erano degli appartamenti e dei piccoli alloggi. Io scorsi un negozietto che vendeva pane e altri generi alimentari. Chiesi ad Albertina che conosceva meglio di tutti noi il tedesco di entrare insieme a me in quella bottega. Era una piccola e stretta rivendita di generi alimentari: vi erano scaffali vecchi sui quali erano stivate diversi tipi di merce. C'era della farina per fare il pane, uova, pacchetti gialli di burro e scatolame di varie dimensioni e colori. Su una lunga mensola erano allineati con precisione molti barattoli di latta e vasetti di vetro contenenti marmellate, salse e verdura tritata. La mia attenzione venne richiamata dalla parete che stava in fondo al locale; essa era separata da un bancone dietro al quale c'era una donna magra e scavata in volto, con due occhi grandi e grigi, ma tristi. Io ed Albertina ci avvicinammo a quella signora alta ed austera, la salutammo e, subito, Albertina cominciò a fare conversazione. Dapprima la donna ci fissò un po' sospettosa, del resto come darle torto: eravamo stralunati dalla fame e poi eravamo due stranieri cenciosi. Albertina raccontò a quella signora la nostra storia: la detenzione nel campo di concentramento di Dresda, il freddo, la fame e la paura patiti durante tutti quei mesi, il lavoro massacrante in fabbrica, le punizioni, la nostra fuga e le difficoltà incontrate. La donna stava ad ascoltare Albertina: era smarrita, atterrita e, nel contempo, mesta. Non appena Albertina ebbe terminato il racconto, la padrona della rivendita cominciò a piangere a dirotto. Raccontò tra singhiozzi e lunghe pause che anche lei era stata travolta dagli eventi della guerra: era rimasta vedova e sola, i Tedeschi le avevano ucciso sotto gli occhi l'unica sorella che aveva e, da allora, aveva vissuto in un profondo dolore. Il viso delle donna era rigato di lacrime e gli occhi erano gonfi e rossi. Di tanto in tanto si asciugava le lacrime nel grembiule bianco che indossava sopra un lungo

e pesante vestito nero, dopo di ché scoppiava di nuovo in un lungo pianto e si nascondeva il volto nel grembiule.
Io ero molto dispiaciuto per quella scena, ma non riuscivo a capire bene cosa stesse dicendo perché la signora parlava sottovoce, quasi bisbigliando e i singhiozzi interrompevano continuamente la narrazione. Anche la fame non mi dava tregua. Essere circondato da tutte quelle leccornie era una tortura; sognavo di mangiarmele tutte. Ad un certo punto, preso da una fame insostenibile, mentre la signora era ancora in preda ad una crisi di pianto, presi una ruota di pane e la feci rotolare fuori dal negozio dove, i miei compagni, erano lì pronti a raccoglierla. Non contento arraffai dagli scaffali qualche scatoletta e un pacchetto giallo. Dopo quella conversazione la signora ci regalò una confezione di margarina: da allora la battezzammo col nome di "Zia". Avevamo trovato un espediente per racimolare del cibo: trovammo pure una tattica per distrarre la padrona e intenerirla, in questo modo, con la questua riuscimmo a prendere del pane in più.
Con gli ultimi marchi che ci erano rimasti riuscii comunque a pagare il conto alla vedova di Klatovy e, da quel giorno, incominciò un rapporto di amicizia. Tutti i giorni mi recavo da lei, ascoltavo pazientemente il suo sfogo e il suo dolore, ma la fame era tanta. Non vedevo l'ora che finisse quel suo interminabile pianto per poter portare a casa un pezzo di pane in più o una scatoletta che lei, alla fine, aggiungeva sempre come regalo. Ma la fame mi tormentava e, in quel frangente, non riuscivo a capire che forse questo mio atteggiamento le avrebbe potuto fare del male. Le mie visite al negozio però, nelle settimane successive, si moltiplicarono e i pianti della "Zia" pure.
Presumo che fosse il tre o forse il quattro maggio. Io e gli altri eravamo sdraiati sul prato antistante alla fornace a prendere il sole dopo che alcuni giorni prima era nevicato.
Improvvisamente comparve una colonna di automezzi, era la punta avanzata delle truppe americane al fronte. Senza perdere tempo, infilammo quella stradina di campagna per ricevere le truppe. Esternammo la nostra gioia al grido: "Siamo Italiani!". Parecchi rispondevano al nostro grido dicendo: "Anch'io saccio italiano oriundo". Alcuni di loro erano figli di emigrati italiani che erano andati a cercare fortuna in America, altri avevano i nonni di origine italiani e comunque era buffo ascoltare quello che dicevano, perché parlavano con il dialetto dei padri o dei nonni. Fu una giornata che non dimenticherò mai. Uno di quei militari mi si avvicinò e mi disse che si chiamava Toni La Rocca e ci chiese da dove venivamo. Era divertente ascoltarlo, cercava di dialogare, ma usava quello strano dialetto infarcito di gerghi tipici dei dialetti delle nostre zone meridionali.
Per quell'incontro esultavamo con continui abbracci. Sulle facce dei militari e sulle nostre si dipingevano momenti di felicità e di speranza. Sui loro volti c'era la gioia di non dover più combattere battaglie sanguinose, sui nostri visi c'era la speranza del ritorno a casa.
Salutammo i militari americani con un bel arrivederci e, prima di lasciare la stradina di campagna, attendemmo che passasse anche l'ultima camionetta jeep. Pensavamo che i soldati americani fossero solo di passaggio, ma con nostra grande sorpresa, posero la base militare a Klatovy e vi rimasero sino alla fine delle ostilità belliche.
Secondo gli accordi di Ja1ta[18], le truppe americane si ritirarono entro i confini della Germania, mentre i Russi avanzarono verso ovest e occuparono le postazioni che gli Americani avevano conquistato, tenendo sotto la propria stretta sorveglianza tutte le Nazioni ad est.
Per tutto il mese di maggio frequentammo a Klatovy le truppe americane. Durante la libera uscita dei militari, ci si ritrovava nella piazza del paese dove le autorità locali la trasformarono in un parco giochi: c'era pure la giostra. Trascorremmo tutto il mese divertendoci, chiacchierando con i soldati, bevendo fiumi di birra e stringendo amicizie. La disciplina dei militari americani si era allentata, i comandanti tolleravano fino a certi limiti le libagioni e i comportamenti dei loro soldati.

18 - Jalta: città dell'Ukraina sulla costa meridionale della penisola di Crimea (Mar Nero). In questo luogo nel Febbraio del 1945 si tenne un'importante Conferenza fra i presidenti Roosevelt, Churchill e Stalin, In essa di fatto si posero le basi per l'assetto politico mondiale dopo la Il Guerra Mondiale. Furono decise la divisione della Germania in zone di occupazione e la delimitazione dei confini della Polonia secondo la linea Curzon; venne riconosciuto il governo di Tito in Jugoslavia. Stalin si impegnava a combattere contro il Giappone (in cambio avrebbe Ottenuto le isole Curili, oltre ai territori persi nel 1905). La Corea venne divisa in due sfere di influenza.

Con i loro dollari comperavano tutto.
Durante le serate di maggio facevamo lunghi discorsi con il soldato Toni La Rocca. Parlavamo delle avventure che ci erano capitate, dei mesi trascorsi al campo di concentramento, di quello che facevamo prima della guerra. Similmente Toni faceva la stessa cosa. Ci parlava di casa sua, di quanto gli sarebbe piaciuto vedere l'Italia e in particolar modo il paese dei suoi genitori, delle sue avventure in battaglia, dei posti che aveva visto in Europa. Trascorremmo serate piacevoli, nonostante rievocassimo le nostre paure, fatiche ed angosce.
Una sera ci trovavamo nella nostra casetta isolata su quella piccola altura. Improvvisamente sentimmo un rumore provenire da fuori. Era un camion che saliva su per la stradina e veniva verso di noi. Si fermò davanti alla porta, si sentiva ancora il rumore del motore. Qualcuno bussò alla porta. Noi ci spaventammo molto; al momento rimanemmo zitti zitti, poi, visto che i pugni sulla porta si facevano sempre più insistenti, decidemmo di aprire. Spalancammo la porta e, nell'oscurità, apparvero tre giganti armati sino ai denti: mitra, pistole e bombe a mano. Era Toni accompagnato da due amici fedeli: un ragazzo di colore e un altro italo - americano. Al momento ci spaventammo molto, poi, passata la paura, cominciammo a dialogare. Anche le ragazze uscirono dal loro rifugio, erano spaventate più di noi, e accolsero con baci ed abbracci i militari americani.
Toni uscì improvvisamente dalla casetta e vi rientrò quasi subito carico di un sacco di cose. Le gettò sul tavolo, c'era di tutto: burro, marmellata, cioccolata, caramelle, gomme da masticare, gallette di pane, sigarette. Non riuscivamo a credere ai nostri occhi, pareva che fosse arrivata la Befana! Non si può descrivere quel momento, vedendo tutto quel ben di Dio, a tutti noi passarono nella mente quei momenti tristi e angoscianti passati al campo di concentramento, quando in alcuni giorni non c'erano nemmeno le bucce delle patate da mangiare. Ricordammo quei momenti con indosso i vestiti laceri e le scarpe consumate, le barbe incolte e la disperazione per quei giorni. Poi, alla vista di quel gesto, i ricordi cattivi passarono e si fecero posto gli attimi più allegri. Trascorremmo quella serata con allegria e gioia insieme a quei tre Americani. Li ringraziammo e loro erano felici di aver combinato qualcosa di buono dopo tutte quelle brutture che avevano visto e vissuto.
Un giorno addirittura Toni regalò ad Albertina un orologio da polso da donna ed una sveglia. A Toni sembrava molto strana la nostra condizione e fece sempre di tutto per renderci le cose un po' più facili. Grazie a lui, quella condizione di esuli che ci costringeva a stare in quel piccolo paese della Cecoslovacchia pareva più sopportabile.
Una sera, un americano di origine francese, un certo Raymond Robillard, mi propose uno strano affare: io avrei dovuto procurargli delle bottiglie di liquori, mentre lui mi avrebbe fatto avere una jeep. Raymond era un tipo strano, parlava poco delle sue mansioni nell'esercito e della sua vita da civile. A prima vista sembrava un soldato semplice, la sua uniforme non indicava alti gradi, eppure era uno che ci sapeva fare, aveva uno strano fascino.
Raymond mi aveva fatto un'ulteriore proposta. Mi aveva offerto di stare in albergo a Klatovy dove già lui alloggiava. Vitto e alloggio erano già pagati. Ciò che avremmo dovuto fare io ed Albertina era di svegliare Raymond tutti i giorni alle 7.00 in punto del mattino o ad orari diversi compatibilmente con il suo stato di servizio. Grazie al soldato Robillard finalmente potevamo dormire in un vero letto. A dire il vero non capii mai il perché di quella scelta da parte di Raymond. Come poteva permettersi quel tipo di trattamento in albergo? Ed avere due persone al suo servizio, pagandogli vitto e alloggio? Conduceva una vita lontano dalla base che gli altri militari avevano costruito ed aveva orari strani. Eppure era un soldato semplice come la sua divisa rivelava, era calmo e a volte restava in silenzio per molte ore. Tentai in più occasioni di scoprire cosa facesse per tutto il tempo che trascorreva fuori dall'albergo, ma Raymond abilmente faceva scivolare il discorso su altri argomenti. Cercando di riassemblare i pezzi di quello strano puzzle ero addirittura arrivato alla conclusione che forse Raymond faceva parte dei servizi segreti americani. Quando la Seconda Guerra Mondiale si concluse e ritornai in Italia, per molto tempo cercai di mantenere la corrispondenza con Raymond, ma lui non rispose mai, era come se volesse far perdere le sue tracce. Ma allora perché darmi il suo indirizzo e una sua fotografia? È un dubbio che mi attanaglia ancora oggi.

Albertina ed io comunque svolgemmo la nostra mansione sempre con gran rigore e precisione. Tutti i giorni alle 7.00 in punto svegliavamo il soldato Raymond ed io non feci altre domande.
Trascorsero le giornate, io ed Albertina non sapevamo come sdebitarci per la cortesia che gli Americani ci avevano offerto. Un giorno ad Albertina venne la brillante idea di preparare e cucinare le tagliatelle. Fu una festa per tutti.
Ma la gioia più grande la provai il 2 giugno del 1945. Raymond mi dette una bellissima notizia. Mi disse che il giorno dopo io ed Albertina ci saremmo dovuti trovare in piazza del paese la mattina presto, perché il campo americano smontava le tende e si doveva ritirare verso ovest, perché i Russi avrebbero dato loro il cambio di sorveglianza. Finalmente si tornava a casa! Gli automezzi degli Americani ci avrebbero scortati sino al confine italiano. Non avremmo più dovuto camminare, compiere marce forzate e neppure cercarci dei rifugi sicuri e di fortuna per la notte.
Il giorno dopo ci ritrovammo in piazza. Raymond diede delle precise disposizione ad alcuni militari affinché ci portassero sino al confine italiano.
Poi, voltatosi verso di noi ci salutò abbracciandoci. Avevamo gli occhi colmi di lacrime, non potevamo dimenticare quello che Raymond aveva fatto per noi. Ricordo ancora quelle poche parole masticate in francese che mi rivolse prima di salire su una camionetta e sparire: “Per voi è finita, ma per me chissà quanto tempo passerà”. Non capii bene il significato di quella frase, ma il suo ricordo è ancora ben vivo nella mia mente.
Questa improvvisa partenza dalla Cecoslovacchia da parte delle truppe americane era legata agli accordi di Jalta. I Presidenti delle nazioni vincitrici si erano accordati per spartirsi i territori dei Tedeschi. La Cecoslovacchia, ultimo baluardo conquistato dagli Americani, finì nell’orbita russa e sotto un regime repressivo.
Giunse il momento della partenza. Fummo caricati sopra un camion insieme ad altri militari. Eravamo felici di questo evento e i ragazzi americani erano carichi di speranza: anche loro finalmente potevano tornare a casa.
Dopo alcune ore di viaggio, arrivammo nella città di Ulm nelle vicinanze di Monaco. Eravamo arrivati in Germania. Ci trovammo in un campo di raccolta, era di transito ed era pieno di militari americani. La sosta fu solamente di una notte fortunatamente, perché in questa città era scoppiata un’epidemia di tifo petecchiale.
Lungo tutto il tragitto dalla Cecoslovacchia all’Italia notai una grande organizzazione dell’esercito degli Alleati, soprattutto quello americano. Era un vero esercito moderno, lo si poteva capire sia dall’equipaggiamento delle truppe, sia dagli armamenti bellici. Lungo tutte le strade era un susseguirsi di colonne di automezzi dislocati ad intervalli regolari, con punti di raccolta, di manutenzione e di controllo.
Lasciata Ulm ci dirigemmo verso l’Italia. Arrivammo a Bolzano. Qui le truppe americane ci lasciarono. A malincuore ci salutammo e proseguimmo il nostro cammino.
Passammo il confine del Brennero l’8 giugno del 1945. Raggiungemmo la città di Bolzano e qui ci dirigemmo alla stazione ferroviaria. Alla stazione salutammo la coppia di Torino, mentre l’altra coppia prese il treno con noi. Albertina ed io dovevamo prendere il treno per Mantova e qui, una volta giunti, salutammo anche l’altra coppia formata dalla ragazza di Reggio Emilia e dal ragazzo di Bari. Ci salutammo affettuosamente e ci augurammo buona fortuna. Con loro avevamo condiviso tanti momenti duri, spiacevoli, ma anche gioiosi e speranzosi. La guerra era finita e noi potevamo ritornare ad una vita normale. Sul piazzale della stazione di Mantova non potevo credere ai miei occhi: c’era mia sorella che si catapultò ad abbracciarmi e a baciarmi. Anche lei non credeva ai suoi occhi. Abbracciò forte anche Albertina, era contenta di vederci e non perse tempo. Ci accompagnò subito a Bozzolo, il mio paese natale, verso la casa dei miei genitori. Durante il tragitto raccontai a mia sorella alcuni episodi accaduti al campo di concentramento, i progetti che avevo in mente per me ed Albertina, ma poi, la gioia di rivedere i miei genitori, la mia casa, il mio paese fu più forte.
Trascorsi al mio paese lunghe giornate durante le quali, insieme ad Albertina, progettavamo il nostro futuro. Io a Milano avevo ancora il mio lavoro di impiegato alla Società Elettrica, un’azienda consociata alla Edison e un piccolo appartamento che la zia mi aveva lasciato. Decidemmo quindi

di sposarci: Albertina era rimasta orfana dei genitori ancora ragazzina, aveva solo quindici anni, poi un suo fratello era stato internato in un lager tedesco.
La raccolta dei documenti necessari al matrimonio fu un'odissea. I miei documenti non necessitavano una grande ricerca: parrocchia e comune a Bozzolo si trovano pressoché attaccati e nella stessa piazza. La raccolta dei documenti di Albertina fu invece molto problematica. Il suo paese si trovava vicino a Brescello, in provincia di Reggio Emilia, ma per recarsi là si doveva attraversare il fiume Po. Il ponte che attraversava il fiume era stato colpito e rovinosamente danneggiato dai bombardamenti ed era impraticabile.
Oltretutto, l'unico mezzo di locomozione era la bicicletta. Quindi, per raggiungere il paese di Albertina, avremmo dovuto armarci di pazienza, percorrere almeno cento chilometri in bicicletta, giungere al fiume, solcarlo con un grande barcone, superare l'altra sponda e dirigerci ancora in bicicletta verso Brescello. Fortunatamente riuscimmo a più riprese a reperire i documenti necessari e così, il 21 luglio di quello stesso anno io ed Albertina ci sposammo.
Celebrò la cerimonia nella chiesa di San Pietro a Bozzolo il mio parroco, Don Primo Mazzolari[19], un sacerdote e un uomo straordinario, buono e generoso che venne perseguitato dal regime fascista e dalle truppe naziste per il suo impegno nel combattere la tirannia.
Mi ricordo che poche settimane prima di sposarci Don Mazzolari ci invitò nel suo studio in canonica per la preparazione al matrimonio e, come suo speciale ricordo, ci regalò un suo scritto intitolato "La Samaritana" con una bellissima dedica. Durante la cerimonia nuziale, Don Primo, nella sua omelia[20], citò alcuni episodi della nostra esperienza in campo di concentramento, concludendo dicendo che Albertina ed io eravamo i primi sposi uniti in matrimonio da lui, reduci dalla Germania. Da quel momento ebbe inizio una nuova vita. Per qualche mese io ed Albertina rimanemmo divisi. Io andai a lavorare a Milano e ritornando a Bozzolo solo il fine settimana. Albertina invece rimase a casa dei miei ad attendermi. I viaggi da Bozzolo a Milano erano sempre molto difficili, lunghi e disagevoli. Le linee ferroviarie erano ancora dissestate a causa dei bombardamenti, le strade erano in manutenzione e i ponti sui fiumi erano stati per la maggior parte distrutti. I passeggeri dei convogli erano costretti a cambiare più volte vetture e mezzi di trasporto, con grossi barconi si attraversavano i fiumi e su carrozze ferroviarie fatiscenti si raggiungeva Milano. Erano sacrifici che compivo volentieri, del resto dovevo preparare un buon futuro per me ed Albertina. Poi, non vedevo l'ora che arrivasse il fine settimana per correre a Bozzolo per abbracciare mia moglie.
Passarono pochi mesi da questa vita da pendolare, poi, mia zia mi lasciò un appartamento e così anche Albertina si poté trasferire con me a Milano. La gioia fu indescrivibile; pensare di tornare a casa mia dopo una dura giornata di lavoro e trovare il calore della persona cara era una cosa bellissima. Ovviamente i primi tempi furono duri. Le condizioni di vita erano difficili, si viveva con il solo mio stipendio. Milano era ancora straziata dalla guerra, ma era una metropoli attiva e dinamica. Superammo tutti i nostri guai gradualmente e senza affanno, specialmente il primo inverno: nel nostro appartamento i caloriferi non c'erano ancora ed il freddo era pungente.
Poi nel 1947 successe una cosa bellissima: diventammo genitori, nacque una figlia, Adele, e così la nostra fu una famiglia. Successivamente, nel 1955, nacque anche un secondo figlio, Giuseppe, e la nostra famiglia fu così completa.
A Milano abitammo fino al 30 giugno del 1973, giorno in cui la Direzione della Società elettrica mi chiamò in Segreteria e mi disse che, con la nuova Legge 336 applicata ai combattenti e con il riconoscimento di tre campagne militari, sarei potuto andare in pensione.
Accettai subito e firmai l'atto di pensione. Avendo amici a Rosignano Solvay, Albertina ed io partimmo subito per la Toscana, acquistammo una casa dove a tutt'oggi risiedo ancora.

19 - Don Primo Mazzolari (1890-1959), prelato. Parroco a Cicognara e poi a Bozzolo, antifascista, prese parte attiva alla Resistenza.
20 - Sermone tenuto durante la Messa a commento delle letture della Bibbia e del Vangelo. Predica tenuta durante una celebrazione liturgica.

Con il prossimo anno 2005 ricorre il sessantesimo anno della fine della guerra e il giorno più bello, 21 luglio che ci siamo uniti in matrimonio. Nella circostanza abbiamo ritenuto rivangare il passato, e oltre agli scritti in racconti alleghiamo le sole foto che si sono salvate.

Ultima foto prima di intraprendere un futuro con poche speranze.

Siamo arrivati ai primi di Novembre 1941, ricevo la cosiddetta cartolina rosa che significa la chiamata alle armi, mi presento al 3° Reggimento Genio di stanza a Pavia, e mi consegnano il corredo, passati pochi giorni vado dal fotografo, ricordandomi dei miei genitori ai quali trasmetto la mia immagine che rimanga il ricordo prima che arrivi il peggio, poiché in caserma è un continuo susseguirsi di partenze ai vari fronti.

3° REGGIMENTO GENIO DI C. A.
UFFICIO MATRICOLA

Pavia, 26 Novembre 1941 XX°

Si attesta che il genio Anghinani Giovanni classe 1922
è stato ~~richiamato per esigenze militari di carattere eccezionale~~
chiamato per prestare servizio di leva
in data 15-11-1941 XX° e tuttora in forza presso questo Centro.

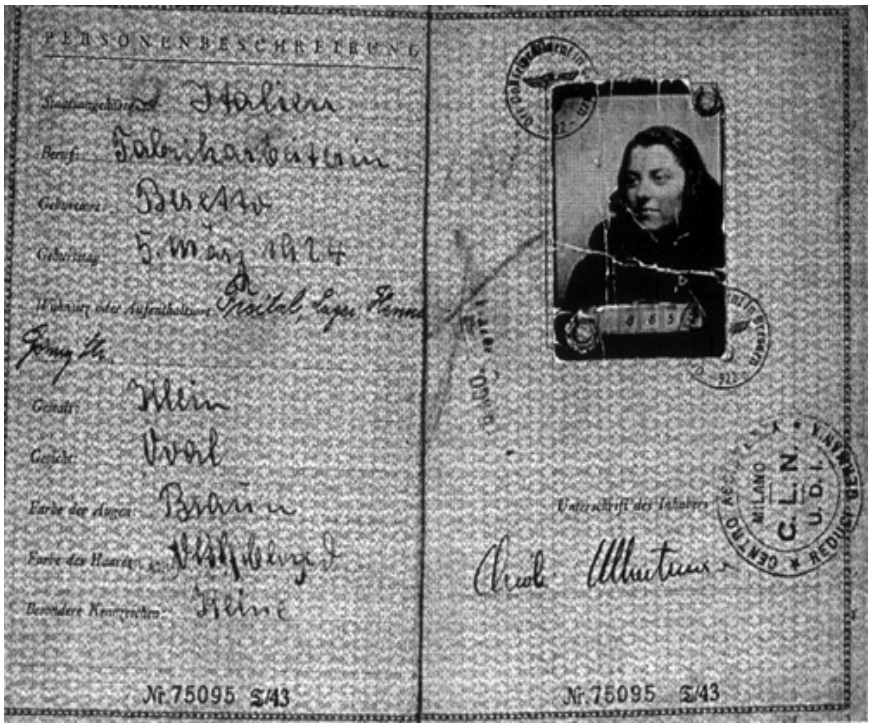
IL COMANDANTE DEL DEPOSITO
(Ten. Col. Giovanni Corulli)

L'UFFICIALE DI MATRICOLA
(Ten. Filippo Rollino)

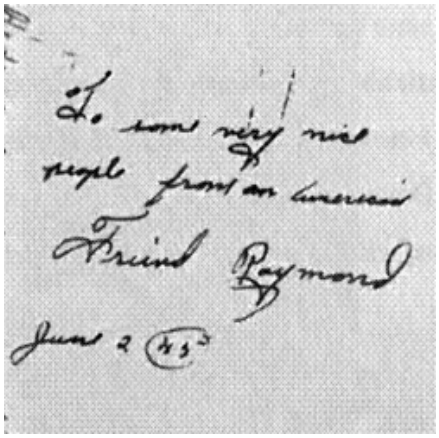
3° REGGIMENTO GENIO DEPOSITO

Il presente documento è una pagina di una specie di passaporto che permetteva dopo le ore di lavoro di assentarsi dal campo con la prescrizione di rientro ad ore stabilite. Questa libertà concessa era la dimostrazione che la guerra era persa. Ma noi non potevamo dimenticare il passato.

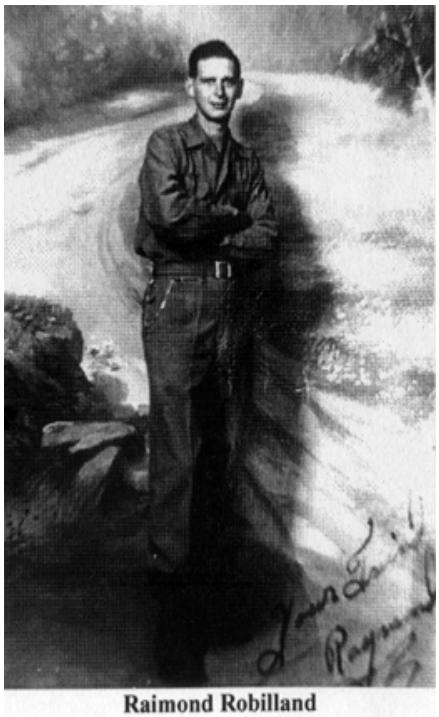
Albertina a 19 anni prima di partire per la Germania.
Giunta al campo di lavoro subito schedata.



Questo gruppo di militari sono i componenti adibiti al servizio del centro telescrivente in collegamento con la centrale di Atene e fonte con alcune località del Peloponneso. Una di queste che ricorda i momenti di scacciapensieri e viene fissata la palazzina con la visuale del balcone. Dove era fisso il Centro di comunicazioni, per poi essere trasferito in un buncher della Marina.



Un ricordo che non potrò mai dimenticare. Con l'arrivo delle truppe americane nella località di Klatovy questo semplice soldato di nome Raimond Robilland, ci pagò personalmente la permanenza in albergo situato nella piazza principale per 40 giorni fino al rientro in Italia. Lo scambio personale era solo di svegliano di mattina alle ore 7 che doveva rientrare al corpo. Non ho mai capito la personalità di questo simpatico militare che non era ne graduato ne ufficiale considerato la semplice divisa che indossava, per me e mia moglie fu come una manna dal cielo.



Raimond Robilland

Una parte del panorama della località dove dopo circa 2 mesi di vagabondare trovammo a circa due chilometri su una collinetta, una fornace in disuso nella località di Klatovy nelle vicinanze di Pilsen (Cecoslovacchia) nota per la famosa birra. Li rimanemmo fino all'arrivo degli americani per poi trasferirci in albergo come accennato in precedenza.

COMITATO PROVINCIALE
MILANESE
REDUCI DALLA PRIGIONIA

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

№ 9076

Il Signor ANGHINONI
GIOVANNI
di Norestano
nato a Bozzolo 16/8/922
è reduce dalla prigionia da
Campo di concentramento
in Germania
Milano 1/9/1945

FIRMA DEL TITOLARE

IL PRESIDENTE

Documenti per ottenere eventuali agevolazioni riservati ai reduci sui vari fronti.

CENTRO ASSISTENZA REDUCI GERMANIA | C. L. N. M. | U. D. I.

TESSERA DI RICONOSCIMENTO N. 59330

L/M

COGNOME E NOME ARICOLI Albertina

PATERNITÀ Fu Giuseppe NATO A Beretto IL 5/3/24

STATO CIVILE Coniugata PROFESSIONE Casalinga

DOMICILIATO A Milano VIA Pistrucci N. 3

ARRIVATO A MILANO IL 13/6 BAGNO IL

VISITA MEDICA SI DIRETTO A

DOCUMENTO IDENTITÀ Passaporto RILASCIATO A Dresda

E.75095 Dresda

FIRMA DELL'ASSISTITO DATA 15/9

L'UFFICIO EMITTENTE

CENTRO ASSISTENZA REDUCI GERMANIA | C. L. N. M. | G. D. D.

TESSERA DI RICONOSCIMENTO N.

COGNOME E NOME ANGHINONI GIOVANNI

PATERNITÀ NERESTANO NATO A BOZZOLO (MANTOVA) 16/8/22

STATO CIVILE: CELIBE PROFESSIONE IMPIEGATO

DOMICILIATO A MILANO VIA P. MARIO ASSO N. 4

ARRIVATO A MILANO IL 13/6/45 BAGNO IL

VISITA MEDICA DIRETTO A

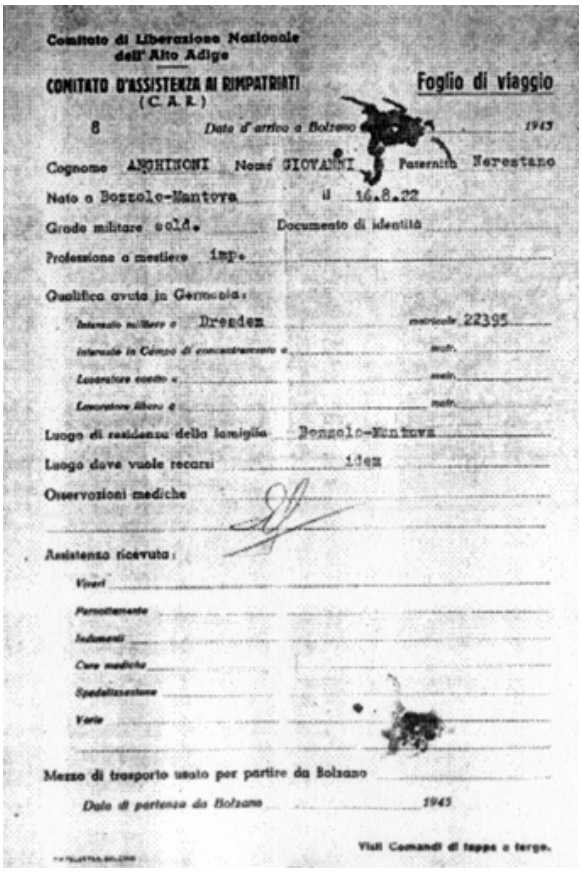
DOCUMENTO IDENTITÀ FOGLIO DI VIAGGIO RILASCIATO A BOLZANO

DRESDA

FIRMA DELL'ASSISTITO DATA

Questa è stata la foto ricordo dei miei genitori, quando l'ufficiale dell'anagrafe del mio comune di Bozzolo (Mantova) che in bacheca veniva inserita assieme ad altre foto di militari considerati dispersi. A loro veniva fisso il pensiero, sapendo che il campo era dislocato nelle vicinanze della città di Dresda, bombardata dagli americani ed inglesi per tre giorni e tre notti.

Documento di viaggio rilasciato a Bolzano



Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alto Adige

COMITATO D'ASSISTENZA AI RIMPATRIATI (C.A.R.)

Foglio di viaggio

8 Data d'arrivo a Bolzano 1945

Cognome ANGHINONI Nome GIOVANNI Paternità Serestano

Nato a Bozzolo-Mantova il 16.8.22

Grado militare sold. Documento di identità

Professione o mestiere imp.

Qualifica avuta in Germania:

Internato militare a Dresden matricola 22395

Internato in Campo di concentramento a matr.

Lavoratore coatto a matr.

Lavoratore libero a matr.

Luogo di residenza della famiglia Bozzolo-Mantova

Luogo dove vuole recarsi idem

Osservazioni mediche

Assistenza ricevuta:

Viveri

Pernottamento

Indumenti

Cure mediche

Spedalizzazione

Varie

Mezzo di trasporto usato per partire da Bolzano

Data di partenza da Bolzano 1945

Visti Comandi di tappa e terga.

Foglio di Licenza dall'Esercito Italiano rilasciato a Giovanni il primo Settembre del 1945

Duplicato

FOGLIO DI LICENZA 1283

DISTRETTO MILITARE DI MILANO

IL RELATORE

COMMISSIONE REDUCI DALL'INTERNAMENTO

È concessa al Sig. Angliuoni Giovanni Genn.

figlio di Nerestano e di Vighi Adele

nato il 16-8-1922 una licenza di rimpatrio

con assegni di gg. 60 (Circolare M. G. n. 40039/25 del 19-6-45)

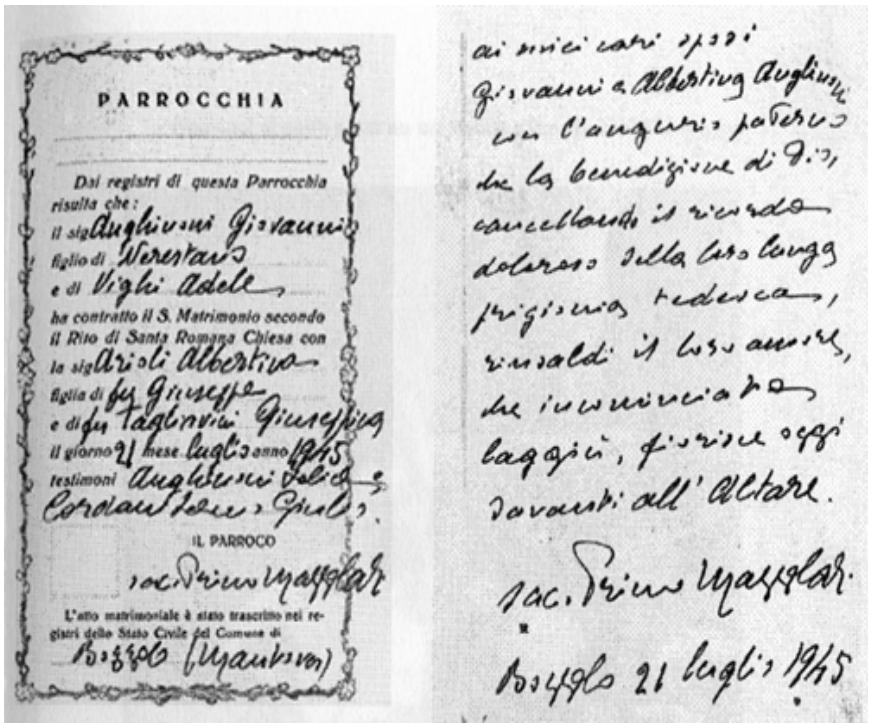
da trascorrere a Milano Distretto di Milano.

Allo scadere della presente licenza il titolare si considererà in licenza straordinaria senza assegni in attesa di reimpiego.

IL COLONNELLO COMANDANTE DEL DISTRETTO

MILANO, 1-9 1945

(1) Grado, cognome e nome.



PARROCCHIA

Dai registri di questa Parrocchia risulta che:

il sig. Angliuoni Giovanni

figlio di Nerestano

e di Vighi Adele

ha contratto il S. Matrimonio secondo il Rito di Santa Romana Chiesa con

la sig. Arioli Albertina

figlia di fu Giuseppe

e di fu Taglinvici Giuseppina

il giorno 21 mese luglio anno 1945

testimoni Angliuoni Felice e Cordani Ferrero Giulio.

IL PARROCO

sac. Primo Mazzolari

L'atto matrimoniale è stato trascritto nei registri dello Stato Civile del Comune di

Bozzolo (Mantova)

ai miei cari sposi Giovanni e Albertina Angliuoni con l'augurio paterno che la benedizione di Dio, cancellando il ricordo doloroso della loro lunga prigionia tedesca, rinsaldi il loro amore, che incominciato laggiù, fiorisce oggi davanti all'Altare.

sac. Primo Mazzolari

Bozzolo 21 luglio 1945

Certificato del matrimonio di Albertina e Giovanni con firma autografa di Don Primo Mazzolari.

Agosto 1945: Giovanni e Albertina un mese dopo le loro nozze